di Luca Tegoni

1

Cara Nina,

parto. Quando leggerai la lettera sarò già lontano. Non mi è dato di saperti dire dove. Aggiungo solo che vado in guerra e non avrei potuto dirtelo. Ti chiederai perché. Non ci sono spiegazioni valide. Sono un soldato e mi hanno richiamato. Ho parlato con un mio vecchio commilitone. Stava piangendo mentre parlava ed aveva paura, hanno richiamato anche lui. Partiamo insieme. Ci troveremo davanti alla stazione dove ci sarà un camion militare ad aspettarci. Non sono volontario. Perché non ho rifiutato? Forse sono un insicuro e il tuo amore non mi basta per dare un senso alla mia vita. Sto dicendo che sei l'unica donna della mia vita, ma che non sono riuscito ad essere abbastanza uomo per godere appieno di questo privilegio. Spero di tornare e di amarti con maggior compiutezza. Spero che saremo felici. Spero che ci sarai ancora.

Ti chiedo di aspettarmi per non rendere tutto vano. Adesso vado, non rileggo per paura di quanto scrivo.

Ti scriverò tutte le volte che potrò via internet. Ti amerò sempre di più.

Tuo Rallo.

Caro papà,

me ne vado in guerra. Ti ricordi che potevo essere richiamato? E' arrivato il momento. Non

scherzo. Siamo stati richiamati in tanti. Molti sono già partiti. Molti partiranno. Parto oggi stesso. Ho scritto a Nina una lettera di merda ma sincera. La amo sempre ma non ho abbastanza amore per me stesso. Per favore non prendere l'iniziativa di chiamarla, ma se ti cercasse non mandarla a quel paese e aiutala. Tanto so che farà tutto da sola.

Potevo essere un figlio migliore. Spero di renderti felice quanto lo meriti un padre.

E se questa guerra ci rendesse tutti migliori?

Ti farò avere mie notizie.

Ti abbraccio forte.

Tuo Rallo.

Nina, quando vide la busta sul tavolo all'ingresso dove soleva appoggiare le chiavi, sentì caldo in testa e deglutì forte. Toccò la busta qualche volta e poi estrasse la lettera. La lesse camminando. Non capiva, pensò ad uno scherzo. Ma Rallo non sapeva scherzare. Non così. Chi poteva essere stato? Cercò Rallo sul cellulare, ma sentì il telefono squillare in camera da letto e lui non c'era. Che cosa poteva fare per non rimanere sola? Per non avere paura? Girò per casa con la gola piena di pianto e le lacrime che sgorgavano in silenzio. Avanti e indietro per la cucina poi nel soggiorno, la sala, la camera. Ancora. Per più di una volta. Guardò giù in basso dalla finestra. Vide una morte leggera come un soffio di vento. Ma la maniglia diventò pesantissima da girare per aprire la finestra. Non riuscì a pensare al suicidio che per pochi istanti impercettibili ma qualcosa dentro di sé ne rifiutò il pensiero e tramutò quel terribile stato d'animo in una rabbia violenta. Lanciò a terra le sedie e dei soprammobili e finalmente proruppe in

un grido liberatorio violentissimo e sordo e poi acuto, poi rauco e pestò i piedi e si abbandonò a terra quasi in preda a convulsioni. Il suo sfogo di donna viva contro l'imponderabile accadimento che stravolgeva la sua vita senza chiedere il permesso. Con la testa tra le mani si chiese se avesse mai amato Rallo.

Il padre di Rallo stava rileggendo la lettera, silenzioso, con gli occhiali sul naso, seduto con le braccia allungate sul tavolo. Freddo com'era, l'unico gesto di disappunto o forse di orgoglio paterno, fu di picchiare il tavolo con le nocche della mano destra con forza. Le labbra rimasero strette in una smorfia enigmatica. Pensò che adesso non avrebbe voluto parlare con Nina. Uscì di casa a fare due passi nel parco. Non faceva freddo e c'era un bel sole al tramonto. C'era molta gente nei vialetti a passeggiare e fu di conforto vederla, fu di conforto per Truen non essere solo.

Truen e Nina rimasero distanti. Nemmeno il giorno della morte di Rallo e del suo funerale li avrebbe avvicinati. Truen non riuscì mai a comprendere perché non riusciva ad avere un rapporto cordiale con la moglie di suo figlio. Anzi nessun rapporto, l'aveva vista pochissime volte e praticamente non le aveva mai parlato. Non riuscì a partecipare nemmeno al matrimonio di suo figlio. Lo fecero lontano, all'improvviso, con un rito che non era comune e senza conoscenti. Festeggiarono il fatto avvenuto qualche tempo dopo, invitando anche l'unico genitore rimasto. Forse era la solitudine di Truen a dare fastidio a Nina. Il padre di Rallo entrava nella loro storia senza clima, senza attese, senza partecipazione ossia da solo, com'era, non essendo in grado di creare l'atmosfera familiare che mancava. Non c'era scambio. Mancavano i ruoli corrispondenti. Quel matrimonio era in un certo senso la condanna a morte della famiglia. L'assenza di una storia alle spalle, solo ricordi e qualche piccolo segreto. Nina fu involontariamente

spietata in questo. Dalla morte dei suoi genitori aveva chiuso con tutto quanto l'aveva fatta soffrire, ossia il passato. Una donna senza storia che non aveva nemmeno pensato di creare un futuro per la paura di essere delusa e ferita. In Rallo aveva trovato la corrispondenza al suo istinto. Debole e apatico, tratteneva tutta la sua vitalità per esprimere in un sorriso, che si rinnovava tutte le sere, il suo amore per Nina o forse la sua gratitudine per averlo voluto, per averlo accolto, per volerlo tutta la vita.

Nina fu conquistata e convinta con un sorriso. Un concentrato di ammirazione e riconoscenza, di desiderio e rispetto di cui non seppe più fare a meno fino a quella sera in cui tornò a casa e lesse la lettera della sua partenza.

Corro. Il capitano ha gridato: - All'attacco! Facciamo il culo a quei bastardi. All'attacco!

E sento squillare la tromba e la bandiera sventola. Come in un sogno, anzi come al cinema, mi trovo invece a correre e a pensare rapidissimo. – Pum, Pum, Bom – ci sparano addosso e schivo i proiettili, testa a destra, ora a sinistra, mi abbasso, di più, e corro. Penso alle partite a pallone con gli amici. Mi piaceva correre, ero felice, non l'avrei mai detto che avrei corso contro delle pallottole, oddio! Quel ragazzo l'hanno centrato correva ed è caduto. Il capitano è ancora vivo e grida: - All'attacco bastardi ! correte, correte. All'attacco!

All'attacco ok però....schivata anche questa....chi sarebbe il bastardo? Io o il nemico? Non riesco ancora a vederli i nemici, solo qualche sbuffo di fumo. E va ancora bene che non usano cannoni, ma forse non ce li hanno....anche quello non ce l'ha fatta a schivare il proiettile, sembra morto, l'ho già raggiunto e superato, avanti, dai! Avanti! da qualche parte arriverò, capitano del cazzo, magari prima di te. Sventola quella bandiera...ehi che

succede? A terra, tutti si buttano a terra, anch'io, mi hanno falciato ehi questa volta è rigore, come no mi hai dato un calcio.... giocavo bene, ero rapido e dribblavo, per fermarmi dovevano sgambettarmi, uff mi viene da starnutireetchiiii, quanta polvere!!! Continuano a sparare e sparano basso, giù la testa amico! L'elmetto è ben saldo? Si. Vorrei correre ancora un poco. Quasi non vedo più, hanno smesso di sparare, sputo polvere e anche un po' di sangue, sarà il catarro...anche questa!

Il soldato morì sotto una tenda dell'ospedale militare da campo dopo un paio di giorni. Stava guidando un fuoristrada ed era di pattuglia, una raffica di mitra alle spalle lo colpì. Perse molto sangue. Non morì dissanguato. Morì perché era un soldato. Prima di morire disse piccole frasi piangendo o forse sognando. Forse era lucido e stava fingendo di giocare alla guerra.

2

Un branco di cani rovistava tra le immondizie. Gli spazzini dovevano ancora passare. Era notte e ogni cosa era in penombra. Luci fioche, come se la nebbia le filtrasse, rischiaravano tratti di strada. Nessuno camminava.

I cani, soli lungo la via, cercavano cibo. In silenzio, senza abbaiare, senza guaire. Senza rumore. Neanche un uomo randagio. Neanche un ubriaco. Nemmeno un amante. Nemmeno un uomo solo. Nemmeno un angelo per strada.

Solo pochi cani che, a poco a poco, riuscivano a soddisfare la loro piccola fame.

La città non aveva ancora paura, aveva solo sonno. Il branco di cani continuava il pasto. Ruttavano alla fine, soddisfatti e, con la pancia piena, si allontanavano lenti per cercare in qualche luogo un riparo per dormire, buio e silenzioso, poco frequentato. Anzi per niente.

In mezzo alla strada larga, come in un film di Disney, procedevano in parata e il loro pelo diventava lucido ogni volta che la luce dei lampioni li investiva. Poi la strada girava dietro un grande edificio di vetro. E il branco con la strada.

Senza più un riferimento vitale da seguire, sembrava che l'oscurità avesse spento i lampioni e che il silenzio contaminasse il sonno degli uomini creando uno stato di ansia paurosa. Per un attimo. Poi, una luce intermittente e un rumore di auto riempiono la strada. Gli spazzini stavano arrivando.

E' una città antica, fondata da molti secoli e ora è anche una città moderna, rivestita di vetro e acciaio. Le persone continuano a muoversi disinvolte tra quei segni di civiltà. Civiltà diverse attraversate da pace e guerra, da gioia e dolore e sempre da branchi di cani randagi.

Nina quella notte si agitava nel letto. Sola. Da qualche mese era sola. Il suo uomo era andato in

guerra. Lontano da quella città. Nina si agitava da molte notti e ancora non sapeva che il suo uomo era morto. Aveva paura. La posta elettronica da un certo giorno in poi aveva smesso di funzionare. Il server del provider aveva smesso di funzionare. Non si sapeva se per boicottaggio, per mancata manutenzione, per una bomba o per dolore. Ma non funzionava più.

Nina aveva paura a navigare in Internet. Non voleva sapere se la guerra ci fosse davvero. Non voleva che altre persone sapessero cose terribili che lei non voleva conoscere. Nina da quel giorno aveva spento il computer. Come se avesse smesso di funzionare. Come se non l'avesse mai avuto.

Nina lavorava. Nina non sentiva mai parlare di guerra. Se il cielo si annuvolava, lei si rabbuiava. Se tuonava, lei singhiozzava e stringeva la testa tra le mani, tra le braccia. Se pioveva, si asciugava piano le lacrime. I colleghi di lavoro non le badavano. Alcuni di loro avevano un parente, un

amico, un conoscente in guerra. Tutti preferivano pensare che fossero semplicemente lontano. Nessuno voleva pensare che la guerra potesse entrare in casa.

I branchi di cani diventavano numerosi e in alcuni luoghi arrivavano a contendersi i rifiuti. La notte allora si riempiva di rumori. A volte di sangue. A volte gli spazzini, turandosi il naso, caricavano un cane morto.

I primi a percepire un cambiamento nelle abitudini della società erano proprio gli spazzini. Coloro i quali vivevano la società dai margini. Fuori tempo massimo. Quasi invisibili come se non partecipassero. Loro vedevano tutto quanto la società nascondeva e ascoltavano tutto quanto tacitava. La società, ossia il motore della civiltà, rimaneva cieca e sorda, assorta nell'adempimento dei doveri civili e comuni, e non si accorgeva di essere parte di un tutto che cambiava, modificando il proprio consumo in ragione di qualcosa che stava

per accadere ma che ancora non era conclamato da gesti istituzionali. Tutto continuava nell'ottica di mantenimento della famiglia, di se stessi e dei cani. Nel consumo assiduo dei beni che giustificano il benessere o che misura la povertà di chi non consuma. E così, solo coloro che bruciano i residui dei consumi potevano vedere ed ascoltare quello che un luogo, una civiltà sapeva esprimere, fosse pietra, marmo, vetro o acciaio.

Di notte il senso del nulla circondava i bordi della città. Di giorno, le strade che si allungavano verso l'orizzonte in tutte le direzioni, affiancate da pianure, boschi, case e fiumi ampliavano il senso della conoscenza, il lume della curiosità. La speranza della fuga. Per chi sapesse guardare, osservare, per chi avesse quell'imprecisato sentimento che allontana dalle cose comuni e che avvicina alla solitudine passando per l'individuo, attraversando in pochi pensieri il senso del benessere della civiltà evoluta. Attraversando la

ricchezza, la povertà e l'elemosina. Semplificando le necessità esistenziali per ridurle ad un moto continuo. La fuga.

Nina sognava incubi tutte le notti ed ogni giorno che il sole splendeva si abbandonava alla sua luce ed al suo tepore. Così con un libro in mano camminava nel parco che trionfava di fiori profumati, di colori, di fresco, di fontane. Il parco senza recinto, il parco di tutti, dove tutti si incontravano prima o poi, dove tutti parlavano, a volte si cercavano, dove le persone raccoglievano il calore del sole e il fresco del bosco, lo scroscio dell'acqua e il canto degli uccelli. Nina camminava piano, respirando forte, abbandonata a tutta quella bellezza. Immancabilmente si fermava a riposare sulla solita panchina di quando, studentessa, conobbe suo marito, sempre con quel libro in mano. E ora che suo marito non c'era si accompagnava a lui tramite il libro. Si sentiva protetta. Non si sentiva sola. Si sedeva e non

leggeva, portava il libro più vicino al suo cuore e ad occhi chiusi viveva la sua storia d'amore. La storia che continuava, come quel libro che mai aveva finito e che non voleva finire. La non lettura di quel libro dava una continuità alla sua esistenza. Lei stava così in una pausa di lavoro, oppure dopo il lavoro, ferma e sola con la sua storia dentro il suo libro.

Da quel parco la città intorno sembrava lontano. Le auto, il rumore, tutto era veramente fuori. Il mondo restava fuori e con lui la guerra. Se Nina avesse saputo arrampicarsi sugli alberi cosa avrebbe fatto? Avrebbe guardato lontano? oltre la sua dimensione spaziale che la proteggeva ma che pure era così opprimente soprattutto in quei momenti angosciosi di paura quando il cielo grigio e piovoso si impadroniva degli eventi e le lacrime la facevano sentire nulla, tanto nulla da non cercare il libro? Forse lo avrebbe fatto. Ma solo se il giorno fosse

stato luminoso e, sempre, con il suo libro stretto al cuore.

Nina, sull'albero più alto, avrebbe visto la città, i suoi grattacieli, le sue chiese, i monumenti, i templi, le strade, il fango, gli uomini e gli animali, il fiume. Avrebbe visto tutto questo, in momenti dinamici, nel modo in cui la realtà si compie e cambia, attimo dopo attimo.

Avrebbe guardato la vita scorrere, evento dopo evento fino all'estrema conseguenza? Avrebbe portato, volutamente, il suo sguardo fino alla guerra? Avrebbe voluto vedere gli uomini sparare e morire? Piangere e fuggire, ridere, urlare e ammazzare? Nina avrebbe retto lo sguardo stringendo forte il suo libro? E se, tra tutta quella polvere rossa di sangue e malattia e miseria avesse visto suo marito fare un cenno con la mano, debole, prima di morire, sarebbero bastate le lacrime? E il libro?

No, Nina non l'avrebbe fatto. Nina scaldava il cuore al sole del libro, al calore del ricordo e lentamente passava al sonno dolce, al sogno desiderato, ad un momento felice di irrealtà.

3

Cara Nina,

credo sia l'ultima lettera. Ho le lacrime agli occhi da giorni e ho paura. I miei compagni muoiono. Le pallottole colpiscono senza avvisare. Il mio compagno di trincea trema da una settimana e prega. E muore. Anche lui tra oggi e domani morirà con me. Ci lasciano qui a proteggere la ritirata degli altri. Poi ... sai come va a finire, no? Con tutti i film che abbiamo visto non mi sembra reale. Sono in mezzo al fango e alla merda e il regista non si decide a dare il ciak finale. Un giorno Nicholas Ray fece filmare la propria morte ma alla fine chiese pietà. Le ultime scene no. Non riprendetele. Tagliate questi momenti.

Vorrei essere al cinema ancora una volta. Fra poco attaccheranno e noi moriremo. Prima che sia troppo tardi, taglia la scena e scappa. Scappa amore mio, ti avevo detto che avremmo vissuto

insieme in eterno. Era solo poesia. Ricordami, e scappa scappa !

Invio.

Rallo morì dopo un giorno. Insieme al suo compagno resistettero come in un film e ammazzarono molti nemici. La collina puzzava di morte e un'aria comica incorniciava il colonnello Killgore mentre si asciugava il sudore guardando i morti che avevano vinto la battaglia. Tutti stesi a terra senza aria da respirare. Il capitano inspirò forte con il naso e quel puzzo si mischiò all'odore acre del sudore.

Era una bella giornata, limpida e calda. Lontano l'orizzonte nascondeva ancora i grattacieli. La guerra si svolgeva nella boscaglia dove gli uomini correvano scalzi e le donne lavavano i panni al fiume. Forse non sapevano nemmeno il senso della parola guerra. La povera gente difende quel poco che ha e chi attacca difende una virtù. Mentre, tra i grattacieli che ancora la guerra non aveva preso di

mira, Nina non riusciva a lanciare lo sguardo oltre le sue paure.

Le truppe all'assalto delle colline raccolsero i corpi che Rallo e i suoi compagni avevano ucciso. Presero Rallo morto e lo bruciarono sul posto.

Non rimase altro che la vittoria. E varie decine di soldati in fila ad aspettare ordini.

Quando il silenzio copriva tutto e la stanchezza lasciava posto al sonno, Nina leggeva le lettere mai scritte di Rallo. Leggeva in un incubo la fine, la morte, il passo doloroso di un soldato che ha cuore per amare ancora un poco. Come un vento flebile diventa l'ultimo respiro. Povero soldato ucciso dal rancore, dalle parole vuote, dall'offesa, dalla polvere e dalla cenere. Ucciso dagli sguardi atterriti di chi cade per primo e lascia la testimonianza del dolore. I figli e le madri che piangono. Poveri e nudi senza vergogna e senza dignità, tolta da un fucile puntato. Pum-Pum. Nina sente questo rumore percorrere il sogno, pum-pum e poi grida soffocate

a bocca spalancata, pum-pum sempre colpi, e poi ancora nero, il buio e il vuoto, un tutt'uno senza luce che riconosce come morte. Suda e sbava sul cuscino. Vorrebbe piangere e urlare. Vorrebbe qualcuno da abbracciare al risveglio. E invece rimane solo una luce da accendere per avere compagnia. Con la testa appoggiata al muro, seduta sul letto con il capo reclinato sul petto, Nina si sfiora i capelli e li sfila tra le dita. Li tira, vorrebbe strapparli. Non lo fa. E finalmente piange. A singhiozzi sommessi, a occhi lucidi. E poi con le mani a coprire gli occhi per impedire che lo sguardo possa andare oltre e raggiungere il luogo da dove non si torna. Nina non ha paura. Nina non vuole, non accetta la guerra e la morte. Di Rallo per primo. Rallo che rappresenta la vita che adesso è lì, sul tavolo, chiusa tra le pagine del loro libro. Un libro chiuso che forse non verrà mai più letto.

Un tuono violentissimo scuote Nina, lampi e luci abbaglianti la allarmano, poi scrosci d'acqua la

riportano alla realtà poi ancora tuoni e fulmini. Nina si alza e va in bagno.

Il cielo si squarcia e si rimargina, si illumina e si spegne in un vortice di azioni incontrollate in cui l'unica costante è la pioggia che cade inflessibile e bagna tutto e picchia sui vetri, sulle foglie, sui fiumi, sulle persone piccole. Le gocce, ad una ad una, frenetiche, insistono e si ritrovano, cadute, per formare torrenti che non c'erano. Tutto come la guerra che scoppia e non si ferma. Se le povere parole di Rallo avessero concluso il loro percorso nel cielo, fissate dall'energia come stelle luminose in una notte di luce serena, se tutto questo fosse accaduto, la lettera sarebbe lì alla finestra di Nina. Come un sogno che porti l'ineluttabilità della non vita.

Invece la realtà avrebbe suonato alla porta, qualche giorno dopo, e un portalettere avrebbe richiamato al dolore la sua esistenza. Una lettera dal Ministero della Difesa. Rallo era morto da eroe

per la difesa della sua patria e della libertà. Rallo era morto e avrebbe avuto l'onore di un funerale militare nel cimitero militare di non so quale città, sepolto insieme ad altri eroi.

Nina non andò al funerale. Rimase in casa a mettere in ordine. Poi si addormentò profondamente sul letto. Sognò una strada lunga con tanta gente con tanto sole e alberi, città, fiumi, mare, monti, una strada interminabile che non aveva meta. Una strada come un disegno.

Nina aveva deciso di non partecipare alle esequie pubbliche, avrebbero seppellito un soldato, non suo marito. Un soldato morto non è un uomo è un soldato. Nina piangeva senza singhiozzare. Era uno stato di dolore permanente senza conforto, era una sofferenza purificatrice, era una guarigione imminente. Fuori, a guardare dalla finestra, la città stava vivendo, ignorandolo, il suo strazio, commemorava silenziosamente, in una colonna o due sul giornale, il ricordo degli eroi morti. Nessuno

vedeva la guerra, pochi la raccontavano, qualcuno tornava morto.

La guerra sono i suoni che non si conoscono, sono le altre voci, le voci dei nemici che urlano tutti insieme e generano paura. Le cose che non conosciamo generano paura. Nina voleva andarsene ed aveva paura perché non conosceva nient'altro che la sua città con il suo parco, i suoi libri, gli amici, i colleghi, il lavoro e conosceva Rallo. Fuori da quell'immaginaria cinta protettiva, oltre quel cartello che delimitava il territorio, cosa ci sarebbe stato? Nina stava raccogliendo la supplica, l'ultima di Rallo, senza aver nemmeno avuto l'opportunità di leggerla. Sentiva che le cose che aveva stavano, pian piano, morendo. Gli avevano anche rubato l'intimità della morte di Rallo e lei si sentiva inerme. Non poteva combattere contro le cose che erano sue. La sua volontà diceva di andarsene. Con poche cose.

Il padre di Rallo aveva rappresentato la famiglia al funerale. Stava male, non sapeva come comportarsi, faceva fatica a stare in piedi. Poi si era fatto forza ed era stato dritto, impietrito, ad ascoltare tutta quella gente che parlava. Anche il prete era in divisa. Non aveva trovato conforto, non ascoltava nessuno. Era un suo diritto essere assente. Aveva preso passivamente la bandiera che un altro soldato giovane gli aveva porto. Era rimasto con la bandiera in mano, come se non lo riguardasse. Nulla, di tutto quel giorno, lo riguardava. Non era suo, era di tutti. Era di tutti quel prato verde, così curato, così disteso, così sereno. Le piante erano di tutti, alte, forti, con grandi rami fronzuti. Alberi comprensivi, protettori. Ed erano di tutti anche i piccoli uccelli che vivevano lì, senza andarsene. Finita la cerimonia Truen si era seduto sul prato a guardare il cielo, i colori e le nuvole e aveva pianto. La cerimonia era finita, per quel giorno sarebbe stata l'ultima. Il sole era ancora caldo ed era già oltre la metà della sua discesa

verso la linea dell'orizzonte. Truen meditava di andare dalla nuora a darle la bandiera, pensando di restituirle almeno una parte del suo uomo, comunque ciò che era rimasto. In fin dei conti non sapeva che farsene. Rallo non era una bandiera! Ma neanche Nina l'avrebbe voluta, e infatti non era al funerale. Comunque pensava che valesse la pena vederla ancora una volta, per sentire un'altra persona parlare ancora di suo figlio. Poi, forse, non l'avrebbe più vista. Non aveva mai avuto una famiglia. La moglie se ne era andata. Il figlio aveva scelto di vivere con la moglie e la nuora non gli era mai piaciuta. Sentimento ricambiato. Adesso era solo. E la donna con cui stava non gli aveva dato figli. Continuava a non avere una famiglia.

Nina non rispondeva al campanello e Truen si era fermato un poco sotto casa ad aspettarla. Lei non arrivava e lui se ne era andato. A testa bassa, per non essere abbagliato dal sole al tramonto. Quella strada lunga e dritta guardava a nord-ovest e il sole

mandava bagliori accecanti. Chissà dove si trovava Nina… Forse lungo la stessa strada, forse fuori città, forse lontano. Si. Nina era già andata… L'uomo maledì la guerra e la stirpe degli uomini che morivano in suo nome.

In mezzo ad una strada con uno zaino in spalla Nina cominciava la sua fuga, la sua ricerca. Si sentiva molto simile ad un cane abbandonato lungo un'autostrada lontano da casa con tanto sole ed un vento caldo che asciugava dentro. Con una strada nuova da percorrere ed un'altra casa da trovare. Affrontando tutto ciò che le avrebbe fatto paura.

4

Stonata, come se fosse ubriaca, Nina ripeteva a voce bassa, solo per sentire la sua voce, per sapere di esistere oltre l'apparenza, un lamento di parole incoerenti.

:- Non c'è, non c'è, non c'è…Queste poche parole…una protesta, uno specchio ossidato. La lastra di vetro che separa tutto. Dov'è la nostra giustizia, dov'è la nostra fede laica, se esiste, se esiste... Santa, santa!!! Perché ho paura della mia immagine riflessa ? io non sono un trucco davanti allo specchio. Io sono Nina… una vedova che fugge? Forse sono già una donna che cammina, cammina, cammina.

Il suo malessere stava tramutando l'essere che era prima in un altro. Nina stava cambiando pelle e anima e tutto molto rapidamente. Volutamente, con un trauma, con un'azione che l'avrebbe aiutata a disfarsi della vecchia. Un processo iniziato dai sensi che il suo corpo doveva stimolare.

Nel suo leggero canto stava accarezzando la schiena nuda di un uomo. Uno sconosciuto.

:-Per raggiungere una meta, una città, un villaggio, un mercato la gente cammina. Africa. Ormai solo loro camminano. Come se la mia vita fosse …è una canzone che canto... oggi sono disturbata. Vorrei comprensione e forse, appena un poco di amore. Ma non dire che ti tocco. Non dire che il mio cammino è finito sul tuo corpo spogliato. Non dire che mi hai avuto per tutta la notte, tutto quel tempo… che noi pensiamo… che noi bianchi, che noi civili, che noi… che anche noi godiamo ogni tanto. Ti prego non ascoltare e dimentica tutto.

L'uomo stava quasi dormendo e ascoltava una voce calda e dura che cullava il suo riposo rilassato. Nina sarebbe andata via e lui avrebbe continuato a dormire. Sempre più profondamente.

Nina stava lasciando un passato dal quale non voleva rimanere imprigionata. La sua scelta, forse incosciente o piuttosto disperata, l'avrebbe portata

lontano, distante da quei grattacieli a specchio dove il suo profilo rimaneva muto, senza carattere, e il riflesso della sua personalità era un commento di sguardi vacui. Avrebbe cominciato un cammino per cui la stanchezza l'avrebbe fatta muovere in modo spontaneo, senza atteggiarsi. Si sarebbe mossa come poteva, come sapeva, come era lei. Si sarebbe mossa con i suoi sensi.

Senza dover dare risposte si stava allontanando, pur stordita dall'essersi spogliata davanti a se stessa e aver scoperto che si piaceva.

Il suo passo deciso la stava allontanando dai grattacieli e dai vetri, passava tra torri altissime e se le lasciava alle spalle senza malinconia ma con il desiderio di avere davanti a sé uno spazio infinito e nuovo.

5

:- Fa freddo questa notte. Dove arriveremo domani? Quanti morti ancora! Quanti, dei nostri avversari, avranno ancora voglia di morire? E non capisco…è un momento duro. Quando non capisco mi sento debole e fragile. Quei bastardi si lasciano uccidere come se ce ne fossero miliardi. Stanotte bevo, bevo guardando la luna piena e i fuochi lontani di altre battaglie. Sento puzzo di umanità marcia. Carne putrefatta. Soldato vieni qua! Senti….portami…. non so, portami qualcosa!

:-Signorsì, Signore. Qualcosa andrà benissimo

:- Non commentare, stupido! è un ordine.

Il colonnello Killgore finì di scrivere la sua lettera, il soldato sparì.

:- Mia cara, non prendertela, ma anche stavolta ho goduto vedendo i nemici cadere e spero che anche domani lo spettacolo sia uguale. Molti altri bastardi morti.

Scusa. A presto. Aspetto tue notizie e di tutti.

Ruttò. Pesante, il dito medio della mano destra premette il tasto Invio. E la lettera partì. Il colonnello uscì e pisciò dietro una pianta come se stesse pisciando sui cadaveri dei nemici.

La guerra, lontana da tutto, non faceva rumore, faceva paura.

Ci sono angeli che a volte disobbediscono il volere degli Dei e si accompagnano agli uomini strettamente. Gli uomini avvertono chiaramente la loro presenza e ne sentono un beneficio immediato. Questi angeli sono privati di molti poteri ma gli uomini non lo sanno. Questi angeli accorrono in aiuto delle persone più sole che hanno sofferto per colpa di altri. Le persone che si sentono sole e a volte di notte non dormono, a volte piangono e ridono, guardano molto la televisione e prima di dormire si coprono la testa con il cuscino. Si nascondono. Poi respirano male.

Con la bocca aperta. Le persone che hanno paura si svegliano contente che ci sia un angelo. L'angelo appare a loro in sogno, si fa conoscere e rende il loro sonno estremamente riposante. Come se non avessero mai fatto fatica o avuto dei problemi. Quando si svegliano, girando la testa lo cercano, e lui è lì, con la faccia che loro hanno sognato e che non saprebbero mai descrivere. Questi angeli, così ribelli da accettare di essere minori, tanto da perdere poteri rispetto agli altri che obbediscono, sono sempre pronti a tenere la mano dei loro protetti per sorreggerli. Parlano con loro come nei films. E nessun altro può vederli o sentirli.

Quanti angeli avranno accompagnato i passi degli uomini, in quella città? Non quelli di Nina, non ancora. Nina si era già allontanata da tutto. Anche da se stessa, dal passato. Aveva cancellato tutto. Enter.

Era una donna nuova con tutte le paure che non aveva mai avuto e tutte quelle che la solitudine

impone di sconfiggere. Camminava insieme a poche altre persone a bordo delle strade. Strade piccole poco trafficate dove le persone trasportavano, su piccoli carri, grandi fagotti, valigie, qualche animale, bimbi piccoli. La guerra.

Loro non erano di città. Loro scappavano da molto prima. Loro erano pieni di sabbia e polvere, di cenere sulle guance. Avevano povere scarpe consumate e piccoli piedi feriti. Le bombe li avevano risparmiati. E loro forse avevano un angelo che li proteggeva. Un angelo che nessuno vedeva o sentiva. Solo loro potevano. Camminavano sempre.

Nina si ferma, è stanca. Si accascia sul prato sotto un albero. Mette il suo sacco sotto la testa e, coricata, guarda il cielo che insegue le nuvole bianche, innumerevoli, piccole. Nina non vuole dormire e vede anche quelle persone che camminavano con lei sempre più lontane. Quelle persone sono quelle che non si fermano mai. Un

aereo passa. Un rumore assordante. Nina si tappa le orecchie con le mani e chiude gli occhi per paura che sganci una bomba. Da bambina li guardava passare incantata e inseguiva la scia bianca che l'aereo lasciava. Quei bambini avanti a lei cosa penseranno? Li vede ancora lontani che camminano come se non avessero avvertito nulla. O ancor peggio, come se la paura fosse così dentro di loro da diventare uno stato normale con il quale fare ogni cosa.

Truen al parco guardava, forse, lo stesso aereo senza togliere lo sguardo anzi desiderando di esserci sopra. Accompagnò la scia fin dove era possibile. Truen, in quel momento, pensò che oltre c'era solo suo figlio.

La guerra era in corso ma in molti ancora non lo sapevano. I mezzi di comunicazione tacevano. Televisioni e quotidiani non parlavano di guerra se non come di un possibile evento a venire. Non c'erano segnali comuni per cui si potesse creare

allarmismo. Si era però generato un sottile senso di paura per quegli avvertimenti che ogni tanto giungevano in città. I server di posta elettronica non erano sempre attivi e si cominciava anche a sospettare che molta posta venisse controllata prima che giungesse a destinazione e, in rari casi, mai inoltrata. Cancellata.

Truen e Nina seppero solo che il loro Rallo era morto in servizio militare senza sapere dove e in che modo. Servizio militare…Guerra!!! Da qualche parte in giro per il mondo, e magari proprio dietro le colline attorno la città.

Se avesse avuto molta fame non avrebbe pensato che sarebbe arrivata a mangiare quello che aveva nel piatto ora. Nina era una persona semplice ma la scodella di legno intrisa di anni di unti e di odori la facevano sentire una regina umiliata. Una mano scarna posò con gentilezza la scodella sul tavolo. Solo una goccia del contenuto travasò e galleggiò sul tavolo. Nina cercò di pulire il suo posto come

poteva ma i secoli di miseria, fame e sporcizia non si cancellano con un Kleenex. Quando aveva deciso di entrare in quella baracca insieme ad altri viandanti era buio e, nonostante il luogo fosse decisamente inospitale alla vista, era entrata a mangiare un boccone. Come stavano facendo tutti gli altri. Forse lei era l'unica cittadina di quel gruppo e stentava a capire in che lingua parlassero, anche se tra di loro, seppur a gruppi diversi, si intendevano. C'era silenzio in quella taverna, un'aria pesante, umida. C'era molta stanchezza e puzzo di umanità sudata. Le finestre aperte erano praticamente sigillate da zanzariere che ormai dopo tanti anni funzionavano come carta moschicida.

Almeno lo stanzone era ben illuminato. Prima di entrare Nina pensò che avrebbe anche potuto dormire in quel posto. Un'osteria per viandanti, come un posto di cambio per i postali di cent'anni prima, come i motel sulle autostrade che, di solito, qualche stanza per dormire ce l' hanno.

Ecco, forse erano già tutte occupate. Forse. Basta chiedere.

A quel punto Nina, sbocconcellando un pezzo di pane (fresco!) non aveva più voglia di dormire né lì né per altri cent'anni. Sempre sveglia sempre in cammino mangiando pane, frutta e bevendo acqua fresca. Che schifo galleggiava in quella scodella? su quella tavola? Come potevano tutti gli altri mangiarne due volte... Piatto unico, non c'è menù, primo e secondo. Anche il vino galleggiava nella caraffa con la stessa densità della sbobba. La caraffa comune, sempre riempita, mai svuotata. Scura di vino dentro e fuori. Anzi più scura del vino. E come poteva lei chiedere se ci fosse per caso qualcosa di altro. Ma no, ma no, che idea stupida! Prima di tutto lei non capiva loro e probabilmente loro non capivano lei; secondariamente, ed era la cosa più importante, se anche ci fosse stato qualcosa d'altro non avrebbe poi avuto il coraggio

di guardare né il piatto né la persona con la mano scarna.

Vide alcune persone che salivano per una scala. Raggiungevano probabilmente una stanza da letto. Nina non fece alcuna domanda. Si alzò, e chiese a gesti di pagare. Poi uscì in fretta con il resto che non era nemmeno la stessa valuta che aveva lei. Tutto sommato non importava, aveva solo voglia di uscire da quella triste serata ed affrontare una notte che avrebbe potuto essere inclemente e paurosa. A quest'ora di qualche giorno prima se ne stava a guardare la televisione seduta sulla sua poltrona e si sentiva protetta da se stessa e da tutto ciò che la circondava e che lei conosceva alla perfezione mentre ora si sarebbe stupita di qualsiasi azione avesse fatto, fuori com'era dal suo ambiente. Stentava a riconoscersi, pensò che forse avrebbe pisciato anche in piedi. Pensò che quelle persone nella taverna vivevano. Avranno provato lo stesso dolore? lo stesso disagio a mangiare per la prima

volta quello schifo? O quello era normale per tutti coloro che non erano come lei?

I volti. Non riusciva a ricordarsi un solo volto. Né di un vecchio, né di un bimbo, di un uomo o una donna. Era tutto indeterminato, sconosciuto. A ben pensare non ricordava nemmeno il volto dell'uomo con cui fece sesso pochi giorni prima.

Non ricordava cosa fosse successo. Come era arrivata a fare una cosa del genere? L'avrebbe rifatta? Che risposte poteva darsi in questo momento che aveva un gran buco nello stomaco e nausea incombente? Lo stomaco deve essere caldo, la testa deve riuscire a comunicare con lo stomaco e lo fa solo quando è nelle migliori condizioni. L'odore di quell'uomo non era lo stesso odore che impregnava la locanda. Questo lo ricordava.

Quanta diversità viveva fuori dal guscio, quanta diversità lottava tutti i giorni, quanta umanità sconvolta dalla guerra fuggiva, lei con loro fuggiva.

Avrebbe dovuto abituarsi al loro modo di fuggire, che di fronte alla guerra è l'unico. Da poveri, affrontando la vita come unica cosa possibile per continuare a vivere, per continuare ad alimentare la speranza di giorni migliori. Nina si stava abituando all'idea di povertà e sapeva che l'avrebbe dovuta fare propria. Forse mangiando alla prossima taverna quello stesso schifo che oggi aveva rifiutato. Nina stava anche facendo i conti con la scoperta di se stessa, della sua parte intima, dei suoi desideri di donna, dei turbamenti erotici che fino ad oggi aveva controllato e cacciato via. Aveva eliminato dal suo vocabolario la parola turbamento e con essa tutte quelle parole che lo potevano suscitare. La morte di Rallo, la paura della guerra l'avevano come spogliata di tutto quanto prima la rappresentava, ed ora girava come nuda, un poco timida ma curiosa. Non doveva nascondere nulla, non doveva avere vergogna di nulla.

Senza una casa. Vivere senza una casa, vivere senza la luce, senza l'acqua, l'acqua calda, senza la poltrona, la televisione, il forno, il frigorifero. Vivere senza. Vivere senza poter tornare a casa. Vivere senza salutare il vicino di casa e senza le telefonate degli amici. Anche senza una meta, anche senza una luce. Povera Nina, non aveva mai provato ad essere povera. Si, aveva dovuto rinunciare a comprare il divano nuovo, la televisione nuova, la lavatrice nuova. Ma non aveva dovuto abbassare la testa davanti ad uno più forte, ad uno che poteva comprare lei e tutta la famiglia, ad uno che le poteva regalare la casa. C'erano persone che trattavano con i poveri e che li facevano sentire poveri perché non avevano la possibilità di trattare.

Nina non aveva mai avuto problemi così, aveva comunque fatto una scelta, magari indotta, magari subdolamente, magari inconsapevolmente, ma aveva sempre avuto la possibilità di fare una scelta

e di avere diritto di parola. Ora era con i poveri e, soprattutto, come i poveri. Come quelli che non avevano mai potuto scegliere se non con la propria vita. A volte una bomba interrompeva i pensieri. Il suono di una bomba. O il rumore? O il frastuono? O una bomba e basta? Nina camminava a testa bassa e faceva freddo e tirava il vento e cominciava a piovere e la pioggia la feriva in volto. Ma lei proseguiva. La pioggia e il vento volevano fermarla ma lei proseguiva. Forse perché nei film così, le donne erano coraggiose e andavano avanti anche nel fango. Nella merda. Con ostinazione e coraggio.

Sembrava quasi che il mondo fosse delle donne e che nessuna avesse meno coraggio di Nina.

Avanti e speriamo che venga il sole. Se la strada fosse tutta dritta… ma ci sono i paesi, le piccole città a volte i villaggi e allora capita di perdersi. Capita che qualcuno chieda dove stai andando e Nina non era in grado di rispondere. A differenza

degli altri che se ne andavano, lei non sapeva nemmeno perché se ne stesse andando. In realtà si, lo sapeva, ma la risposta poteva risultare vaga. La paura.

Nina, dopo un'altra giornata di cammino, verso il calare del sole, insieme a pochi altri compagni di viaggio silenziosi e con poche cose al seguito, entrò in un villaggio nel bosco. In un' ampia radura, attorniata da alti alberi verdi e rigogliosi, si ergevano alcune decine di abitazioni in legno. Tutte le abitazioni erano in alto rispetto al suolo, sopraelevate da pali che fungevano da fondamenta sui quali veniva costruita l'abitazione. In alto, lontano dai pericoli del bosco, vicini alle chiome degli alberi. Per quanto fosse ampia la radura, per tutto il perimetro e per due file concentriche, le abitazioni sorgevano come mura a difesa dell'edificio al centro, che si ergeva imponente, ampio e altissimo. Con una torre che era più alta degli alberi più alti. Nina, arrivata, rimase a bocca

aperta a guardare gli edifici e poi a cercare persone che non si vedevano. C'era un grande silenzio. Uno degli occasionali compagni di viaggio esclamò

:-Ma non c'è nessuno qui? Abbiamo fame e siamo stanchi possiamo pagare. Per piacere.

Anche Nina volle parlare e disse

:- Per piacere, stiamo scappando dalla guerra abbiamo paura. Siamo amici.

Il tono di Nina si era fatto veramente supplichevole e si sorprese lei stessa di quanto riuscisse, emotivamente, ad esprimere la propria sofferenza, come gli altri e forse con maggiore enfasi. Ma nessuno rispondeva. Non videro scale. Nina si rincuorò, era un buon segno e confidò agli altri la speranza che fossero tutti nelle abitazioni al riparo. Che probabilmente avevano paura anche loro. Forse più di essi stessi dal momento che avevano qualcosa da difendere. C'era molto fango tra i pali di sostegno. Era terra bagnata e si vedevano qua e là ancora orme umane. Nina e gli altri dovevano

decidere cosa fare. In quel momento non pioveva, rimaneva ancora poca luce. Decisero di sistemarsi quanto meglio potevano sotto un'abitazione che quantomeno li avrebbe riparati dalla pioggia e poi di cercare nel bosco se ci fossero frutti da mangiare. Per non perdersi non si allontanarono molto dal villaggio, tenendolo sempre di vista, ma ormai che il sole era calato, non ebbero tempo a sufficienza per trovare qualcosa da mangiare. Raccolsero dei rami per accendere i fuochi. Per scaldarsi e per tenere lontane le bestie che potevano essere nei dintorni. Nina continuava nel suo digiuno involontario e cominciava a sentire di avere poche forze. Tra le sue cose aveva con sé il suo libro. Il libro che non leggeva. Ogni tanto lo toccava, lo guardava, lo annusava, lo stringeva al seno. Riuscì ad addormentarsi. Anche gli altri. La stanchezza distolse la paura dal cuore di Nina e il sonno fu pesante e ristoratore. Il sogno fu dolce come un nulla, protratto nel tempo e senza riferimenti. L'assenza di ansia e di emozioni, un momento di

apatia. Il sogno era una visione chiara di un'infinita estensione quieta nel quale perdersi e dove, tutt'intorno, si misurava l'espansione, la dilatazione, il protrarsi anche di suoni monotoni ma non offensivi, anzi rassicuranti.

Nina dormiva ed anche gli altri. Era ancora buio e qualcuno in silenzio guidato dai fuochi accesi si avvicinava loro. Era la gente del villaggio che aveva paura di tutto. Anche del buio.

Portavano coperte e frutti. Stesero le coperte sopra i corpi, ormai umidi, degli sconosciuti. I frutti vennero messi nei pressi del fuoco ormai povero, quasi spento, con lingue mozzate e carboni tiepidi. Poi se ne andarono. Forse il senso di ospitalità aveva consentito loro di rischiare la vita. Loro non conoscevano la guerra. Conoscevano solo la difficoltà di vivere.

La luce del sole filtrava tra la folta vegetazione a fatica e si rifrangeva sugli oggetti domestici di metallo andando a colpire Nina. In quel preciso

momento, in quella posizione. Nina si svegliò e, provando tutti i dolori che il sonno scomodo poteva provocare, si stupì che fosse stata coperta. Si girò intorno ma vide solo i suoi compagni che ancora giacevano addormentati.

Nina prima di addormentarsi, vedendo tutto quel buio intorno, rimanendo immobile per non sbagliare il passo, aveva immaginato di essere cieca e quindi di fare al buio tutte quelle cose che normalmente faceva prima di coricarsi per dormire. Così strinse gli occhi e lasciò che la sua mente percorresse tutti i movimenti che lei era solita fare. Si spogliò e questo fu facile perché lo fece da seduta sul letto. Poi però doveva alzarsi e andare in bagno. Poi lavarsi il viso, poi i denti, poi pisciare, poi fare bidet, poi nuovamente lavarsi le mani, poi darsi una strigliata ai capelli. Tutto al buio, ad occhi chiusi. Poi doveva tornare in camera, mettersi una maglia e un paio di calzoncini. Questo voleva dire aprire il cassetto e prendere le cose. E per fortuna

che quel giorno non si era truccata. Non avrebbe dovuto struccarsi. Probabilmente qualche azione se l'era dimenticata. Quindi comprese in un attimo quanto la sua memoria forse importante nella sua vita. Quanto fosse determinante la capacità di ricordare. Probabilmente ogni angolo della casa, ogni oggetto le era a tal punto familiare che non aveva più necessità di guardarlo. Sapeva il numero dei passi da fare per ogni direzione da prendere. E come era importante mettere gli oggetti sempre allo stesso posto. In modo che la memoria all'occorrenza andasse a pescare proprio là. Tutto così buio e così poco familiare. Tutto così pauroso e così distante dal suo modo di vivere. Tutto così lontano e senza luce. Purtroppo senza parole. Ecco, Nina si sentiva sola. Una fiamma del fuoco si ravvivò ed improvvisamente Nina fu colpita da un bagliore quasi accecante. E sentì quella luce sul suo corpo come un fastidio. Chiuse gli occhi, gli altri stavano già cercando di dormire. La madre

strinse la figlia. Tutti in silenzio. Senza nemmeno piangere.

E quindi il risveglio fu per lei come se stesse con gli occhi chiusi dal momento che non riusciva a riconoscere alcunché. Poteva solo guardare con curiosità. Si ricordò che il giorno prima non avevano trovato da mangiare cosicché la frutta che c'era doveva essere un dono degli abitanti del villaggio. E anche le coperte. Si svegliarono anche gli altri e furono molto contenti delle gentilezze che avevano ricevuto durante la notte.

Nina disse a voce bassa che erano stati degli angeli. E con un volume maggiore di voce disse

:- Vi vogliamo ringraziare, vogliamo stringervi la mano. Per piacere saltate fuori. Abbiamo paura anche noi e non vogliamo farvi male.

Ma gli angeli decisero che non era ancora venuto il momento per uscire.

Un compagno di viaggio disse

:- Speriamo che questi angeli ci accompagnino e proteggano per tutto il viaggio.

6

Il colonnello Killgore si stava spostando verso Est. Le sue truppe lo seguivano stanche ma entusiaste, erano “cattivi e figli di puttana”, come la miglior tradizione bellica cinematografica insegnava.

Quell’uomo aveva un innato senso della guerra, della morte, del nemico e della conquista. Ora tendeva al sorgere del sole e sapeva che sarebbe arrivato là. Un passo avanti e il sole sarebbe tramontato. Killgore avanzava e annientava. Lo sguardo fiero e la divisa sempre in ordine. Birra per la truppa. A volte quand’era possibile faceva arrivare le puttane. Non si stuprano i nemici. Giorno dopo giorno il sole all’orizzonte era sempre più basso. La meta si avvicinava. Caldo e umidità non frenavano l’avanzata. Nemmeno la pioggia, nemmeno il territorio. E il nemico moriva calpestato e bruciato. Morivano tutti su quella lunga strada. Un sibilo di bombe e poi esplosioni di bombe e raffiche di mitra e urla non umane proprie dell’uomo quando

si avvicina alla fine. Quando il suo intimo desiderio di conservarsi viene ignorato e violentato. Questa colonna di suoni marciava attraverso la vita degli altri e la finiva e la sterminava.

Nella città che Nina aveva lasciato cominciò nel frattempo a diffondersi una voce forte di guerra. Anche sulle prime pagine dei giornali si cominciava a leggere i titoli di una guerra non lontana. La coscienza dei giornalisti venne fuori quando Killgore risparmiò la vita a due di loro. Ebbero modo di raccontare che cosa sarebbe potuto succedere. Normalmente Killgore uccideva chiunque non fosse dalla sua parte. Questa volta decise che il mondo avrebbe dovuto sapere da che parte stare. Cosa potevano fare i giornalisti graziati se non ritornare dove la guerra ancora non era passata e tentare di fare il possibile affinché continuasse per altre latitudini? Sapevano che non sarebbe finita grazie al loro talento di giornalisti. A questo punto, dopo tutta una serie di resoconti che

servivano a dare una immagine positiva del colonnello Kilgore e commenti genericamente moralistici sull'esigenza della guerra, alcuni altri giornalisti si chiesero che cosa avessero fatto per tutto il tempo inutilmente trascorso.

Il tempo della guerra si avvicina alle nostre case e alle nostre famiglie. I nostri uomini si preparino a partire con il fucile in mano, le donne si preparino a piangere. Già molti secoli sono stati afflitti dalla follia dell'uomo, dalla sua arroganza. Già molta intelligenza è stata sprecata sui campi di battaglia, già molta ricchezza è stata sprecata in armamenti. Già molto amore è stato negato e troppi sorrisi si sono spenti in una piega del volto che marchia le persone più del fuoco. Il tempo della guerra ha un suono che non vorremmo mai udire ma che sapremmo immediatamente riconoscere. Lontano, che stia lontano, almeno da noi almeno dalla nostra civiltà. Che i nostri ragazzi non siano intrappolati dalle lusinghe della conquista e che i nostri generali

sappiano mantenere l'irrinunciabile bandiera della libertà sempre alta e a favore di vento che pulisce, spazza cancella.

:- e adesso, stronzetti, finitela voi. Meglio di così non avreste potuto fare. Per caso volevate descrivere le scene di battaglia, la tragedia dei morti ammazzati, i bambini senza tetto e senza madre? La madre morta con il cane? Volevate sollecitare la ripugnanza verso una parte? Verso di me? Cosa pretendete di scrivere di una guerra se nemmeno sapete distinguere l'odore della polvere da sparo dal puzzo della vostra merda! Cosa, vigliacchi, volete dire, urlare? Forse il vostro coraggio? Il coraggio è attaccare per offendere ed uccidere! Non è sopravvivere. Quello è istinto di sopravvivenza.

Killgore era in preda ai suoi superbi eccessi di megalomania che gli capitavano o dopo una battaglia vittoriosa o dopo una sbronza. La lettera che scrisse la rilesse due volte, gridando saliva

verso i due giornalisti che a capo abbassato, impauriti anzi atterriti, assorbivano impotenti tutto lo sproloquio del colonnello. Erano giornalisti senza parte. Volevano scrivere quello che vedevano e poi raccontarlo là nel mondo dove non si spara e dove l'orrore non è la propria ombra. Ora davanti a Killgore avrebbero dovuto scrivere il testo finale, quello da inviare alla stampa. Il testo che spingesse la gente ad avere paura ed allo stesso tempo prendere la parte del colonnello in modo che affidassero a lui gli onori e gli oneri della guerra. Certi della vittoria e con la pace in casa. Come si faceva con i soldati di ventura.

Forse i colleghi e le colleghe di Nina non si chiesero dove fosse sparita. Coloro che avevano più intimità con lei, un paio di ragazze, andarono fino a casa per cercarla. Una vicina disse di averla vista, qualche giorno prima, uscire di casa con delle cose, forse uno zaino oppure una borsa, non sapeva, non ci aveva fatto caso e da allora di non

averla più vista rientrare. Lei, la vicina, prestava molta attenzione a queste cose :- Sapete, con i tempi che corrono…- e poi aggiunse che:- anche un signore l'aveva cercata ed aveva un pacchetto in mano da darle, ma era arrivato tardi perché lei era già partita. Mah! Signorine ma è vero che c'è la guerra? Se ne raccontano tante per sfilarci dei soldi…

Le signorine ringraziarono rispondendo vagamente e poi se ne andarono. La vicina di casa di Nina le vide allontanarsi di schiena, con un bel passo giovane e sospirò cercando di convincersi che anche lei da giovane fosse stata così bella.

Forse, un po' tutti erano disorientati e titubanti. Il rombo del tuono non doveva diventare il rombo del cannone. La paura non doveva attanagliare la città.

Il colonnello Killgore e i suoi numerosissimi ed entusiastici uomini stanno conducendo un'operazione militare con grande equilibrio e fermezza. Le battaglie vinte sono testimonianza

della sua lealtà di fronte al nemico e del suo rispetto davanti alla vita umana e a Dio. Il percorso, che ancora si presenta lungo e minacciato dal nemico e da territori ostili ed inospitali terminerà laddove il nome della pace risuonerà alto e forte.

:- Voi fate schifo! Cos'è questa retorica del cazzo?

Killgore si dimostrò alquanto contrariato ed aveva già cominciato a bere, la prova di scrittura dei giornalisti non aveva avuto, al primo tentativo, un esito positivo. Mantennero la testa abbassata e stettero inginocchiati al suo cospetto in attesa di sapere che cosa fare. Erano terrorizzati. Quell'uomo beveva attaccato al collo della bottiglia e lanciava saliva di fuoco ad ogni parola che gridava. Aspettarono per molto tempo poi finalmente crollò lasciando cadere la seconda bottiglia di whisky. Il piantone di servizio lo raccolse e lo adagiò sulla branda. Condusse nuovamente agli arresti i due giornalisti che videro allungata di altre preziose ore la loro vita. Killgore li aveva

chiamati Gi e Gio. Forse era già ubriaco e chiamarli così lo divertiva. Gi e Giò avevano paura e non sapevano nemmeno da che parte cominciare per finire il pezzo. Il fatto che quel pezzo sarebbe finito sul giornale con la loro firma era assolutamente secondario. Era anche possibile che non finisse in prima pagina. In realtà nessuno voleva che esistesse una guerra che nemmeno si poteva immaginare. E farne sentire l'odore era come dire che esisteva veramente. La televisione non trasmette odori ma la carta stampata si. Quando partirono per trovare la guerra e per raccontarla non sapevano come sarebbe stato. In certi momenti avevano anche pensato che mostrare il tesserino da giornalista sarebbe stato sufficiente per passare ovunque. Pensarono anche che la loro presenza fosse una garanzia per chiunque stesse combattendo. E soprattutto una garanzia per i morti. Si racconta più dei morti che dei vivi. Ma non erano riusciti a raccontare praticamente nulla di tutto quello che avevano visto. La posta

elettronica era controllata dal colonnello. Ed ora erano veramente allo stremo. Fisico e morale. Avrebbero guardato sgozzare una donna senza chiudere gli occhi. Quindi avrebbero anche firmato il pezzo da spedire. Invio.

Nessun angelo all'orizzonte. Non ancora.

7

Nina, per la prima volta da quando era partita, si sentì parte di un gruppo. I compagni di viaggio da qualche giorno erano sempre gli stessi. Come se avessero silenziosamente stabilito un obbiettivo comune. Da quella notte così gentile e, tutto sommato, accogliente, avvertì un calore diverso nella compagnia delle persone.

:- forse i miei angeli sono loro, sono queste persone delle quali non conosco il nome. Conosco solo le loro spalle e il loro sguardo. Ora le sento e credo di cercarle. Ho bisogno della loro compagnia.

Passi e orme. Camminare, a volte qualche piaga. In silenzio. Qualche smorfia. Uno sguardo amichevole di chi comprende la sofferenza. Poi, per molto spazio, solo il cammino e la testa che vola via per accompagnare il tempo che non passa, a testa bassa , per riparare gli occhi e perché alla lunga la testa è pesante e il collo si flette. Un po' di riposo in un bosco con alberi da frutta. Una pausa

mangiando. Una pausa per ristorarsi ed anche per guardarsi in volto, per scambiare un sorriso, per offrire una gentilezza e soprattutto per riceverne. Per scoprire che le persone stanche affrante hanno un volto e una grande nobiltà espressiva e che la loro bellezza in quel momento è incommensurabile. La signora con la figlia stringe affettuosamente la mano a Nina e lei ricambia. Nel contatto delle loro mani provano conforto, la figlia guarda e sorride.

In fondo alla giornata, oltre al bosco e al frutteto, si stende una pianura che sembra interminabile. Solo lontano, molto lontano, verso l'orizzonte rosso del sole che tramonta, si possono scorgere quasi immaginare delle alture. Tra loro e quelle montagne rosse è tutto piano e basso. Il sole cala e loro si preparano per la notte, raccogliendo legna da ardere, cercando qualche frutto e magari qualche riparo naturale o capanno disabitato. Nina, nell'accingersi a queste attività, ormai allenata al silenzio e ai suoi rumori, avverte lento e costante

un suono sordo e un altro più acuto e ritmato quasi coperto dal primo. Il primo è semplice, Nina pensa subito ad un fiume, magari grande e solenne, non certo ad un torrente poco adatto ad una pianura così vasta. Ma l'altro non riesce a riconoscerlo, almeno non lo crede possibile. Sembrano canti. Esce dal bosco gira lo sguardo e là, in mezzo a tutto quel mare di silenzio piatto, scorre, nel suo letto ampio, il fiume. Gli occhi di Nina si riempiono di emozione e di vita. L'acqua che scorre le scatena brividi e lascia che lo sguardo si abbandoni a questo piacere seguendo le curve lontane del fiume. Il suo corpo viene attratto dal fiume e con rapidità si muove accennando ad una piccola corsa per raggiungere la sponda più vicina.

Ama, distante, la guarda e ammira quella figura capace di esprimere gioia e stupore nei suoi movimenti più infantili. Una corsa libera come fanno i bambini. Ama vorrebbe liberarsi di sé stessa e dei suoi vestiti e correre come Nina. Vorrebbe essere

quell’adulta così spontanea che corre dinnanzi a lei. Ama stava misurando la distanza tra sé e Nina bloccando in un immagine il corso della sua vita a venire. Non sapeva come, non sapeva cosa e nemmeno quando. Tutto il penoso viaggio, la povertà e la miseria non sono nulla di fronte al sentirsi così piccola senza personalità, ancora avvolta in vestiti che non hanno il suo odore ma l’odore di generazioni. Il desiderio che sta crescendo in lei non è invidia, è un sentimento che lei riconosce come buono.

Il tendere ad annullare quella distanza non è cattivo. Vuole che la si possa riconoscere anche per il proprio odore. Ama resta accucciata mentre Nina ha ormai raggiunto la sponda del fiume. Si alza e fa qualche breve passo, volutamente sgraziato, volutamente pesante per marcare sulla polvere la propria distanza, per lasciare un’impronta come un segno, che da lì avrebbe camminato in un'altra direzione, dove avrebbe

lasciato un'impronta diversa. Ama non lo sa ma sua madre sta osservando, con un piccolo fascio di rami tra le braccia, la tristezza di sua figlia. Davanti ad Ama in lontananza c'è Nina che lei reputa una buona e brava ragazza. Buona. Una ragazza che aveva conosciuto il senso del dolore e stava fuggendo come loro. Avevano tutte qualcosa in comune. Sente di volere bene anche a lei che in fin dei conti non è molto più vecchia di sua figlia.

Questa considerazione squarcia in un attimo la tela che stava faticosamente dipingendo giorno dopo giorno. Oltre c'è qualcosa che non si aspettava. Dura un attimo ed è una scossa, la percezione di una dimensione diversa da quella in cui stava vivendo dalla nascita. Nei pochi passi che Ama ha fatto, le si è rivelata la distanza che si stava creando. E lei rimane immobile con il fascio di rami in mano ad osservare le due giovani lontane. Suman si lascia bagnare il volto da poche lacrime spontanee.

Poi, d'improvviso, un bagliore che in pochi secondi diviene chiaro essere un fuoco vicino. Fiamme alte alcune metri si stagliano nitide tra il rosso dell'orizzonte al tramonto e il buio del cielo. Suman sussulta e chiama Ama istintivamente. Poi urla: - Nina! – è molto lontano ma lei vuole chiamarla. Ama corre verso Nina.

Nina sull'argine vede la stessa scena e prova un'emozione forte, violenta. Si gira intorno e vede nel buio correre, o meglio avanzare, qualcuno che riconosce essere Ama mentre pronuncia il suo nome. Prova un impulso di gioia e non si sente più sola. Aspetta Ama e l'abbraccia. Ama abbraccia Nina, contenta di essere riconosciuta. Suman, lontana, osserva le due figure nel rosso del sole calante ed è contenta.

Le due giovani, insieme, per mano, guardano con emozione la cerimonia. Una cerimonia che non avevano mai visto.

Un gruppo di persone, immerse nell'acqua alle ginocchia, sottostavano ad una pira. Poteva essere un funerale, o almeno le melodie cantate che assomigliavano a pianti lo lasciavano intendere. Un letto, sostenuto da quattro pali conficcati nella sabbia del fiume, bruciava e le vampe di fuoco risplendevano alla luce della luna, rosse e d'oro e salivano in cielo con il loro carico di polvere umana e l'odore intorno propagava profumi di incensi che coprivano il puzzo di morte. Tutti, sotto, abbracciati o soli, tenevano il capo chinato a leggera distanza senza guardare l'anima volare via e il pianto accompagnava il trapasso. Un bimbo piccolo, poco distante dal gruppo, piangeva. Forse aveva paura del buio, forse del fuoco o forse aveva paura di non toccare qualcuno. Forse aveva solo fame.

Ama e Nina si tenevano ancora per mano e guardavano le lingue di fuoco e si immaginavano un corpo bruciare e volare via. I parenti o gli amici cantavano e piangevano. Tutta la costruzione

continuava a bruciare e ormai la struttura portante cominciava a cedere. Ai primi barcollamenti le persone in un momento si allontanarono raggiungendo l'argine alto del fiume. Nina e Ama videro le persone raccogliersi dallo stesso lato e in pochi istanti, senza nemmeno cessare di tramutare tutto in polvere, videro il fuoco cadere sull'acqua e il fiume lento trascinò quella luce di morte con sè per poi, in lontananza, spegnersi a poco a poco. Il bimbo cessò di piangere e le sagome delle persone lentamente recuperarono il sentiero sopra la sponda, sorreggendosi a vicenda e portarono i loro manti bianchi lontano dalla vista di Ama e di Nina.

La luna, grande e luminosa, illuminava il sentiero che conduceva ad un centro abitato.

:- è rimasta solo la luce della luna, Nina. Il falò era così luminoso. Chissà chi è morto. È' la prima volta che vedo salutare un morto in questo modo. Da noi, nella nostra terra, non c'è quasi il tempo di

piangere. A volte non c'è neanche il cadavere. Solo la puzza.

Un pianto leggero fece sgorgare poche lacrime dagli occhi neri di Ama. Tirò su con il naso. Nina le accarezzò il volto e i capelli scoperti. L'avvolse con un braccio e si incamminarono verso Suman.

:- Ama, domani ce ne andiamo verso la città. Non so più dove sono. Mi sembra di essere in capo al mondo e allo stesso tempo tutti i luoghi mi sono famigliari e le persone che incontriamo non le sento ostili. A volte mi chiedo perché stiamo scappando. Ma poi, stiamo scappando?

Tua mamma deve essere una donna molto buona e forte. Da piccola volevo essere come mia mamma. Sono rimasta sola e non le assomiglio per niente. Veramente adesso non assomiglio nemmeno più a me stessa.

Ama la guardò con un sorriso, era più piccola e doveva volgere il volto in su per guardarla. Un mezzo giro per dire, fissandola negli occhi

:- Sei molto bella adesso. Ieri non so.

Un vento leggero annunciava il freddo della notte. Gli angeli si muovevano disinvolti nell'aria facendo evoluzioni in un atteggiamento di amorosa protezione. Il senso di protezione che l'amico più forte ha nei confronti dell'amico più debole. Ama e Nina camminavano abbracciate e si sentivano in pace e serene.

8

Nina guardava lontano. Ama la seguiva nello sguardo e si allontanava sempre più dalla umile accondiscendenza di sua madre. Il destino, per Suman, non era mutabile se non dai grandi uomini, non certo dalle piccole donne. La sua condizione umana era scolpita nell'anima della sua cultura che da necessità era diventata tradizione e quindi legge. Il suo sguardo timido scrutava il mondo sconosciuto che Nina poco a poco mostrava e la paura per la sorte della figlia, o meglio per il futuro, la sconcertava ma la rendeva meno debole e più pronta nell'accompagnare i primi passi incerti che Ama stava muovendo seguendo le orme che Nina lasciava.

Gli occhi di Ama vedevano più lontano del suo sguardo, più lontano della riga che separa l'orizzonte dallo spazio dell'immaginazione. Ama si abbandonava a guardare oltre e il suo volto assumeva espressioni di serena consapevolezza.

Fluttuava, intangibile, nelle strade della sua città preferita, quella che la sua immaginazione le proponeva tutte le sere, ogni volta che al calar del sole si sedeva con sua madre e con Nina e riposava.

La città all'alba si presentava vuota, irradiata da un sole basso che allungava le ombre di Nina e di Ama. Suman era rimasta indietro.

Assenza di suoni e figure. Nulla era in movimento. Il vento rotolava, sull'asfalto delle strade ampie, piccole foglie secche che si fermavano lungo lo sbalzo dei marciapiedi e da lì proseguivano la loro corsa sincopata insieme alla polvere che si raccoglieva. Le due giovani erano entrate in città e si fermarono ad attendere Suman. Guardarono intorno le case alle spalle e i ponti davanti che in fila attraversavano il grande fiume. Suman raggiunse le due e si fermò insieme a loro a contemplare lo spettacolo di una città al risveglio. Cominciarono, nel silenzio, a percepire i primi

distinti rumori. Un' auto in lontananza, la serranda di un negozio, il campanello di una bicicletta, l'avvolgibile di una finestra. La luce ormai diffusa del sole intersecava le ombre lunghe dei palazzi. Passando davanti ad un giardino si fermarono a dissetarsi ad una fontanella pubblica. Poi un improvviso boato le fece sobbalzare con l'acqua ancora in bocca e poi un secondo ed un terzo, tutti violentissimi come fosse un terremoto. Si strinsero tra di loro e guardarono istintivamente verso l'alto. Il cielo rimaneva sereno e il sole luminoso. Tre piccole scie fendevano lontane l'aria lasciando il segno del passaggio di chi aveva percosso la sordità del suono e che avrebbe spostato la dimensione del rumore oltre, laddove si sganciano le bombe. Tutt'intorno, Ama, Nina e Suman non percepivano null'altro che una calma ordinaria e gli uccelli del giardino ripresero il canto interrotto. Ormai le strade erano frequentate da macchine e persone e, in breve, il suono del silenzio lasciò luogo al rumore dell'uomo, come ogni giorno

accadeva nella natura delle cose, come la luna che lascia il posto al sole, come le tenebre che lasciano il posto alla luce. Il suono lascia il posto al rumore.

Ripresero il cammino e, per proseguire accanto al fiume, cercarono di attraversare la strada. Non erano abituate al traffico, da molto tempo non vedevano un mezzo meccanico ma, soprattutto, da molto percorrevano sentieri attraversati da qualche insetto. Non erano più abituate a calcolare la velocità delle auto o anche soltanto delle biciclette per non parlare delle corriere o dei camions. Per vari minuti rimasero in attesa di un tempo propizio, di una visibilità di sicurezza. Suman era la più in difficoltà, non aveva la stessa prontezza ed agilità di Ama e di Nina e sicuramente le lunghe vesti che la ammantavano non le facilitavano in quella che ormai stava per diventare una prodezza. Ad ogni passaggio di automezzo si guardavano stupite, sbalordite e poi impaurite e poi con un sorriso e nel frastuono del rumore nemmeno riuscivano ad

ascoltarsi. Volevano attraversare. Viste dall'alto, facevano tenerezza, così estranee a tutto quanto era in movimento. Ecco, loro, in quel momento, erano in antitesi alle dimensioni, ai tempi, ai rumori, alle sollecitazioni della città. Non dovevano essere lì. Nemmeno Nina riusciva a comprendere quello stato in cui si trovava, che, se paragonato ad un passato sicuramente non remoto, diventava un presente comico in cui lei, attrice, si trovava a disagio. La colse un moto di stizza, si girò parallela alla strada in direzione opposta alla città, di ritorno verso il bosco, verso il suono del silenzio. Ama si volse improvvisamente per guardarla, non vista, con gli occhi increduli e poi imploranti. Suman non si accorse di quanto stava accadendo e colse quel momento che non esisteva, mosse pochi passi stentati, poi, tirando in su con le mani le gonne per facilitare il passo, si affrettò e in poco, indenne, fu dall'altra parte. Lei c'era riuscita. Ama la guardò ammirata e trionfante. Un angelo la guardò divertito e commosso. Passava di lì per caso e fu come

quando il Mar Rosso ritirò le acque. Ama urlò per attirare l'attenzione di Nina che non si era ancora accorta che Suman ce l'aveva fatta. Nina si girò, vide Ama sbracciarsi, non vide sua madre e impaurita cominciò a cercare con lo sguardo dove non doveva essere. La vide, col volto e la testa scoperti, a riposarsi appoggiata al parapetto del lungofiume e mostrava coi capelli al vento la sua bellezza, antica ma non ancora sfiorita. Come una vittoria.

Nina tornò convinta verso Ama e le disse: - Ce la facciamo anche noi.

E anche loro ce la fecero. Il Mar Rosso si aprì una seconda volta e altri due angeli che passavano per caso ristettero divertiti a guardare, compiaciuti, la scena.

I tre angeli, sopra, volavano per gioco e si rincorrevano, scendevano in picchiata e salivano talmente in alto che vedevano lontani, lontanissimi, altri aerei da guerra. Giravano le ali lasciandosi alle

spalle quel teatro lontano, dove gli uomini non erano più uomini ma soldati e recitavano come pazzi una parte non scritta. Non un angelo li accompagnava, i soldati erano soli con se stessi e con i loro generali. Non un angelo aveva il coraggio di sfidare la morte laddove aveva messo la sua mano. Gli angeli di Ama, Nina e Suman scesero su di loro e continuarono ad accompagnarle nel loro percorso.

Nina si sentiva a disagio, non aveva nessuna curiosità di scoprire la città, anzi provava un poco di angoscia nel riconoscere un mondo dal quale era uscita. Ora sapeva che aveva abbandonato quella vita. Non la accettava più, entrare in città era stato un errore. Voleva attraversarla al più presto ed uscire ancora una volta senza per questo tornare indietro. Ama, invece, era eccitata da tutto quanto accadeva ad ogni batter di ciglia. Ogni volta che posava lo sguardo c'era qualcosa di sconosciuto da conoscere. Tutta la velocità che le passava innanzi

le dava un'ebbrezza che non pensava avrebbe mai provato. Voleva disfarsi dei suoi veli, dei suoi mantelli, dei suoi fardelli, voleva vestirsi come la ragazza che camminava venendole incontro, voleva essere rapida, agile, indipendente. I pensieri che rotolavano nella sua mente le cadevano addosso frenandola, ogni volta che si girava ad attendere il passo faticoso di sua madre, che guardava a terra per non essere vista e per non vedere lo sguardo di sua figlia di cui indovinava luce e taglio.

La grande strada che accompagnava il corso del fiume era interrotta ogni tanto da altrettanto grandi attraversamenti che a destra entravano nella città e a sinistra oltrepassavano il fiume con lunghissimi ponti che quasi non se ne vedeva la fine. Ogni volta che giungevano in prossimità di questi attraversamenti sorgeva la solita difficoltà di passare dall'altro lato. Così tra uno sbuffo e un

sorriso gli angeli si diedero ancora da fare, più di una volta, ancora per aiutarle.

In prossimità di un'altra strada da attraversare, l'angelo di Suman se ne andò via in lacrime, lasciando gli altri due esterrefatti e preoccupati. Sul momento non avevano capito, lo richiamarono, cercarono di seguirlo poi tornarono indietro scotendo la testa, accelerarono gli ultimi battiti d'ali finché giunsero dove si era consumata la loro tragedia annunciata. Suman, travolta da un camion, giaceva senza vita circondata dalle lacrime di Ama e di Nina che guardavano il cielo che non aveva risposte. Gli angeli si sentirono fragili ed impotenti, si sentirono soli come mai lo erano stati. Non sapevano, non conoscevano l'istinto della vita che finisce e non potevano essere preparati ad affrontarlo. Nemmeno loro. Dove poteva essere andato l'altro angelo, dove? Un peso enorme, un rumore impossibile sovrastava le loro ali, le loro piccole ali che sentivano sempre più simili alle

braccia esili ed indifese di Ama e Nina, quelle braccia che raccoglievano senza forza il corpo svuotato di Suman. Il corpo della persona che era stata una madre e dal quale si erano sentite protette e rassicurate, amate. Ed ora il vuoto di quel corpo macchiava l'asfalto di sangue e lacerava la loro sicurezza. Poche persone si fermarono. Il camion fuggì. Nina si alzò in piedi per piangere liberamente il suo dolore e versare idealmente le sue lacrime nel fiume che avrebbe trasportato le ceneri di Suman per avere un senso ed una speranza di unione fisica tra la vita e la morte. Un gesto, una liturgia, tra ciò che si ha e ciò che si perde per sempre. I due angeli di Ama e Nina non videro mai più il loro ultimo compagno.

Ama e Nina spostarono il corpo dalla strada e a braccia lo trascinarono ancora avanti, oltre quella maledetta strada, continuando quel viaggio fin dove il lungofiume diventava un argine. Sole, senza aiuto. Nemmeno loro volevano condividere la

passione e la tristezza e poi il dolore con altri. Avevano fatto tutto con le loro forze anche se il corpo vuoto di Suman era diventato pesante. Una volta giunte sulle rive del fiume stava quasi per tramontare il sole e si affrettarono nella ricerca di legna da ardere, in modo che il fiume si portasse via le sue povere ceneri dopo aver brillato dei propri riflessi ancora, come un'ultima stella in un cielo buio.

Successe tutto in poco tempo e in quelle poche ore il dolore lasciò il posto al ricordo, ad un tenero ricordo. Il sentimento della solitudine divenne il legame che unì le due ragazze. Bruciarono tutto di Suman, non vollero tenere null'altro che la memoria. Il fuoco si alzò alto nella notte calma, Ama gettò nel fuoco i propri veli e riposò la testa sulla spalla di Nina che guardò il fuoco bruciare per tutta la notte fino a che si estinse. Tutto venne spinto nel fiume e un piccolo vento soffiò lontano le

ceneri che si alzavano. Non rimase che la memoria come Ama e Nina avevano desiderato.

Abbracciate, rimasero là ferme a guardare il buio della notte. Nina, impaurita da tutta quella cupa tensione, da quell'impotenza doverosa di fronte alla morte di una persona amata, stringendo le mani fredde di Ama le disse: - Ora e poi più. Ho paura di questo dolore. Ho paura di ciò che non conosco e non controllo. Tua madre, Suman, rimarrà nella nostra memoria senza più lacrime. Hai bruciato tutto. Anche Tu sei nuova.- Nina le sfiorò i capelli lunghi, neri e finalmente sciolti, non presi, non nascosti. Voleva che questo diventasse bellezza, lontana dalla morte, lontana da tutto ciò che si nasconde. Nella morbida luce della luna Ama fermò con un dito la corsa di una lacrima, si accostò a Nina e disse con un sorriso luminoso: - Ora e mai più. A mia madre donerò la bellezza della mia vita. Stiamo vicine.

Il giorno le svegliò senza sole, con una grigia umidità nebbiosa che nascondeva alla vista la corsa del fiume. Al fiume si lavarono senza spogliarsi. Da sopra, poche persone in colonna, sull'argine, sembrava stessero affrontando un lungo viaggio. Ama e Nina osservarono quella colonna che andava avanti.

:-Ama , restiamo o andiamo con loro?

:- andiamo in città, non la conosco e non voglio averne paura.

:- stai diventando grande in fretta, dovremo anche trovare dei vestiti...lo sai che puzzi?

Ama, la fissò come per sfidarla, si spogliò completamente nuda incurante della colonna di uomini, donne e bambini che passava poco distante e si tuffò in fiume. Con un grido giocoso urlò il ghiaccio dell'acqua e un invito a Nina: - Puzzi anche tu! Vieni.

Poche cose da togliere e anche Nina si spogliò per lanciarsi in acqua. Non ricordava di aver mai fatto una cosa del genere e tra il freddo e il divertimento batteva i denti e rideva e vide Ama felice saltare nell'acqua, picchiare le mani sulla superficie e provocare grandi spruzzi. La gente dall'argine lanciava occhiata turbate e imbarazzate ma continuava il cammino senza girare la testa, solo un bambino si fermò a guardare quel gioco così divertente e subito una donna lo prese per mano e lo riportò in colonna.

Ama e Nina vinte dal freddo risalirono dall'acqua per asciugarsi, non c'era granché, se non i loro vestiti. Si allontanarono dalla sponda e cercarono di ripararsi almeno alla vista di chi avrebbe potuto passare. Senza indossare i vestiti cercarono di coprirsi come meglio potevano. Decisero di usare una maglia di Ama come salvietta e, al riparo di un cespuglio, si asciugarono.

:- non solo sei diventata grande...ma...

:- ma? Cosa? Matta come te? Cosa stai guardando?

L'espressione di Nina cambiò. Dallo sguardo e dal tono scherzoso passò al silenzio e fece segno ad Ama di non parlare. Come reazione Ama si rivestì in fretta, tanto quanto Nina stava facendo. Ama sottovoce chiese se avesse visto qualcuno e Nina disse che forse c'era qualcuno che le stava guardando di nascosto. Era come una presenza che non riusciva a controllare, si sentiva indifesa e non avrebbe saputo come proteggere Ama. In poco tempo passarono da un'esibizione incurante di se stesse al timore di essere osservate. Così, ancora un poco bagnate, risalirono l'argine, mentre il grigiore della nebbia fluviale lasciava il posto alla luce rossa del primo sole, ancora basso ma già caldo.

:- sei sicura che ci fosse qualcuno che ci stava guardando?

:- no è stata solo una brutta sensazione, mi ha come pietrificato, in un momento mi sono sentita senz'aria...comunque è passato tutto e adesso va... ah, si, stavo dicendo che sei matta!

:- per un bagno?

Risero tutte e due.

Gli angeli ritrovarono il loro buon umore grazie alla forza d'animo e alla bellezza delle due ragazze. Una bellezza che suscitava in loro ammirazione anche se la loro essenza non umana non permetteva di percepirne la fisicità, ma solo quello che si chiama spirito. A loro era negato il piacere fisico e quindi rimaneva solo l'idea del piacere che la bellezza di Ama e Nina trasmetteva loro come fosse il riflesso di uno specchio di luce.

Le due amiche ripresero il cammino e si affacciarono alla città con un atteggiamento diverso da quando erano entrate. La paura e la diffidenza di Nina avevano lasciato il posto alla curiosità di scoprire il mondo che era diventato nuovo e in

questa comune intenzione, insieme ad Ama, già vinta dalla novità e convinta dal desiderio, si impadronirono del panorama, della gente, della confusione, del movimento continuo di alto e basso, di profondo e piano, di largo e stretto, di curvo e rettilineo, del tempo che cambiava posizione alle ombre degli edifici, del sole che si spostava e le sorprendeva nel bagliore improvviso di una fuga prospettica imprevista. Senza fame, senza stanchezza, giunsero, nel sorriso dei loro sguardi complici che condividevano la meraviglia e lo stupore, ad una piazza grande, enorme, piena di luce e persone, di gruppi di persone, di giochi e fuochi, di canti e strumenti, bolle di sapone e aeroplani di carta, palloncini e aquiloni, poeti e cialtroni, acrobati e gente, tanta gente, che guardava gli spettacoli , che si divertiva, rideva oppure non guardava e discuteva con le spalle girate, oppure beveva seduta, in piedi, mangiava senza fretta o infastidita.

Un mondo si era aperto dinnanzi a loro e poi tutt'intorno, man mano che si inoltravano verso il centro della folla e dello stupore. Si sedettero a far parte della vita, si sedettero e si sentirono come la gente che le guardava, che non le vedeva che sorrideva e addirittura che lanciava monete d'elemosina. Nina, al tintinnare della seconda moneta sulla prima, guardò Ama e vide il proprio aspetto miserevole, si guardò le unghie lunghe, alcune spezzate, sicuramente sporche, i piedi coperti da calzature aperte, lerce e forse malate, la polvere, gli sfregi, le piccole cicatrici, i pantaloni laceri e luridi…Per il resto il tono non cambiava ... per essere in ordine avrebbe avuto bisogno di un miracolo. Lei pensava e gli angeli si guardarono perplessi, dicendosi che qualcosa sarebbe dovuto accadere. Che cosa potevano far accadere? Un miracolo davvero o forse il semplice caso, non proprio fortuito bensì condizionato da una volontà benevola ed anche un poco impicciona? Gli angeli volavano intorno, a cerchi concentrici, librando le

ali, avvicinandosi all'ipotetico centro, l'obbiettivo da raggiungere.

Ama che, seduta, guardava la gente discutere cercando di ascoltare i loro discorsi, girò la testa e vide, proprio a un passo da lei, una figura alta. Dapprima gli stivali poi a salire tutto il resto, una faccia da pagliaccio per finire. Dalle mani mosse a volo di colomba, il pagliaccio lasciò cadere coriandoli, una pioggia che investì Ama, sorridente e finalmente coinvolta in quella che riteneva la grande festa. Rise e cercò con lo sguardo, girandosi un poco verso di Nina, che stava osservando la scena inizialmente stupita ma non contrariata, anzi, distesa e rilassata. Pensava che gli angeli esistessero veramente. Guardò verso il cielo e salutò con la mano. Gli angeli, non visti, risposero contenti con un gesto uguale.

:- Ciao mi chiamo Lest, venite con me? Vi faccio conoscere i miei amici. Sono simpatici, vi piaceranno. Come vi chiamate? – e sparse altri

coriandoli. Le ragazze si alzarono in piedi, apprezzarono il saluto e rispondendo si incamminarono con quella faccia da pagliaccio tra la folla, le risa, le urla, i canti e tutto il frastuono. Nina pensò che forse poteva essere un pessimo incontro mentre Ama non venne affatto sfiorata da questa ipotesi. Andavano allegre, chiacchierando con Lest, ricambiando i saluti della gente che forse scambiava anche loro per pagliacci, o forse streghe o forse altro ma salutavano il loro bel volto sorridente.

:- Dove andiamo? – chiese Ama a Lest.

:- Andiamo al circo. Sono un pagliaccio del circo. Si vede no? Siamo fermi da qualche giorno e ci farebbe comodo avere una mano in più in cucina. Siamo in tanti e non c'è mai abbastanza tempo per fare tutto. Vi ho viste in condizioni non proprio ideali, scusate, anzi...

:- Orrende! Interruppe Nina - dillo pure senza paura di offenderci.

:- Grazie. È' la parola giusta. Ho pensato che vi avrebbe fatto piacere avere, in cambio del vostro lavoro, degli abiti, del cibo e un letto.

:- Fantastico Lest! Sai, finora non ci avevamo nemmeno pensato a cercare lavoro ma è una splendida idea. Non è vero Nina?

:- Certo, ottima idea! proprio quello di cui avevamo bisogno.

:- Da dove venite ragazze? Avete un'aria di chi viene da lontano. Da molto lontano. Magari ne avete passate anche delle brutte. Si dice che ormai ci sia la guerra. Noi che viaggiamo siamo preoccupati, non vorremmo imbatterci nella parte sbagliata.

:- Un giorno magari ti racconteremo da dove veniamo. Abbiamo fatto molta strada e vogliamo ancora farne tanta. Non ci piace la guerra e non sappiamo nemmeno chi combatte, abbiamo conosciuto soltanto chi muore. Basta così, oggi è una giornata così bella!

:- E' così Ama. Oggi è una bella giornata. Lest, c'è ancora molta strada da fare?

Finalmente giunsero a destinazione. Svoltato l'ultimo angolo, davanti a loro si ergeva un grande, tipico tendone da circo. Da un lato erano disposte le gabbie e i recinti con gli animali. Dall'altro tutti i veicoli, i camper e le roulotte. Da un lato lo zoo, dall'altro l'accampamento. In mezzo, solenne, il circo. Da lontano, Ama e Nina non riuscivano a notare il movimento continuo che le persone e gli animali generavano e mano a mano che si avvicinavano si rendevano conto della moltitudine che popolava quel piccolo spazio. Uomini enormi con tigri al guinzaglio, gli sputafuoco, i mangiafuoco, gli equilibristi, i pagliacci, i nani, le ballerine, i domatori, le domatrici, la donna più bella del mondo, la donna più grassa del mondo, i prestigiatori, i cammelli, le galline, l'uomo serpente, il cannone, le fruste, le gabbie, i sorrisi, le urla, i canti, la poesia.

Uomini e donne insieme che vivevano in un libro magico dove ogni giorno si scriveva un capitolo diverso.

Quell'affascinante confusione abbagliava e stordiva le due amiche che, dopo pochi passi dentro al recinto, venivano presentate da Lest agli amici e ai parenti.

Ama e Nina furono accompagnata da una giovane con un vestito a fiori a fare un bagno e a rivestirsi. L'acqua era fredda ma era così pulita che la loro pelle non ebbe che brividi di piacere e non di freddo. Il sapone le profumava come se fosse un regalo, una sorpresa. Non ricordavano da tempo un buon odore su di loro. Videro i loro vestiti buttati a terra senza ritegno e sapevano che non li avrebbero mai più indossati. Ora, che avrebbero avuto altri vestiti, si resero conto di come quelli vecchi fossero impossibili non solo da indossare ma anche da guardare. Il loro ultimo sguardo provò un certo ribrezzo. I vestiti furono bruciati.

Nuove e bellissime. Ama e Nina non stavano più nella pelle di potersi guardare nello specchio per apprezzarsi un po'. Un poco di vanità che avevano a forza scacciata da troppo tempo e, finalmente, poterono vedere la loro immagine e ristettero, impacciate, ammirate e meravigliate dal loro sorriso che illuminava tutta la figura. La loro contentezza fece sgorgare qualche breve lacrima. Si abbracciarono felici e si voltarono verso i nuovi amici che guardavano entusiasti.

:- Ora siamo pronte a lavorare. Diteci tutto. Esordì Nina con una risata.

:- Io prima mangerei qualcosa, se fosse possibile. - Aggiunse timidamente Ama.

E tutti risero. La giornata continuò per il meglio. Ama e Nina impararono molte cose e alla sera erano stanche di una stanchezza nuova che non conoscevano ma che le rendeva soddisfatte.

Di notte, con la luce del buio, dal circo si poteva ammirare la città distante, ritagliata nel cielo da una

linea discontinua di luci. Nina ed Ama sedettero ad ammirare lo spazio acceso davanti a loro. Si sorrisero, avevano fatto una conquista, avevano cominciato un'altra strada.

Il silenzio della stanchezza, la calma ed ancora l'ultima goccia di curiosità della giornata fecero scoprire un pezzo dell'accampamento che ancora non avevano visto. In fondo, dietro al tendone degli spettacoli, c'era una tenda che diventava visibile per una piccola luce che, nel buio della notte, appariva molto fioca. La tenda rimaneva isolata, assente forse. Durante il giorno non l'avevano notata. Forse, pensò Nina, era arrivato da poco. Forse, pensò Ama, non la volevamo vedere. Forse, ma ora rimasero attratte dalla forma che si muoveva lentamente dentro la tenda e che la luce mostrava come ombra scura che nella notte diventa misteriosa. Ama e Nina erano quasi arrivate, erano a pochi metri dall'ingresso.

9

Silenzio. Silenzio. Poi un rumore di tosse e di catarro.

Nessuno aveva parlato a loro di colui che scriveva la storia. Viveva con loro ma non partecipava della loro vita perché la scriveva, prima o dopo o mentre. Lui era la storia e faceva paura sapere che tutto era scritto e non poteva essere cancellato, non si poteva cancellare il passato, non si può cancellare il presente, non si può cancellare il futuro.

:- Vuoi entrare ragazza? Apri pure la porta, è socchiusa, non avere paura può entrare anche la tua amica.

Così il vecchio invitò Ama e Nina. Le fece entrare nella sua casa. Alzò appena lo sguardo e poi lo rituffò tra le carte che stava leggendo. Salutò con cordialità continuando la lettura. Ama e Nina si guardarono attorno e non videro che carta. Le pareti apparivano di carta e una quantità infinita di parole scorreva perpetua attraversando tutte le

direzioni in un disordine apparente che la parola confusione non riusciva a descrivere. Forse un'altra parola avrebbe potuto, ma il suo significato andava oltre la percezione delle due ragazze e la loro conoscenza non consentì altro che di affrontare quel mondo a bocca aperta e ad occhi spalancati. Il vecchio sorrise discreto ma, evidentemente, divertito. La sorpresa che occupò, anzi che si impossessò di Ama e Nina riempì per una volta ancora il palato del vecchio di un dolce sapore che non era vittoria ma che comunque lo poneva distante e, in quel momento, irraggiungibile. Un esemplare unico. Godeva di quella forma di narcisismo consapevole della propria vanità. Non sapeva rinunciarvi. Ama cominciò a leggere ma si accorse immediatamente che stava solo guardando tutte quelle parole e le metteva in fila senza riconoscerle. Guardava i segni, infiniti e composti in una serie non riproducibile il cui significato rimbombava senza ordine nella sua testa come un ricordo di cui non si ha memoria. I suoi occhi

rimanevano incollati, e lei e la sua anima si perdevano piacevolmente nell'universo davanti al quale ci si sente piccoli, minuscoli, a tal punto che Ama sperò che almeno uno di quei segni, in qualche modo, la rappresentasse. Si sentiva talmente coinvolta che la curiosità lasciò il posto al desiderio. Nina restò ferma nel centro della stanza, poco distante da dove sedeva il vecchio Rono. In piedi, continuava a girare intorno, incapace di smettere, colta da una vertigine indotta dai segni che si affollavano e confondevano la sua vista, la sua capacità di riconoscere il significato come se soltanto i sensi potessero provare piacere e giovamento. Senza possibilità di replica o di opinione. Per un attimo il suo sguardo cadde su Ama e la vide fluttuare come se una forza ellittica costante la sorreggesse e la trasportasse, elevata dal suolo, intorno alla stanza. Ma solo per un attimo, poi chiuse gli occhi e quando li riaprì rimase come accecata. Si portò le mani agli occhi stordita ed impaurita e sentì il suo braccio afferrato. Rono la

sorresse e le offrì la sedia, dove si abbandonò. Ama non si accorse del malore di Nina e, in preda ad una eccitazione che mai prima aveva provato, leggeva le righe aiutandosi con il dito per non perdere il senso e la direzione, per cercare di aiutarsi in quella impossibile lettura e comprensione dei segni. Rono spense la luce. Poi l'accese e in quel mentre, come se avesse rotto l'incantesimo, le due ragazze si distrassero dalle pareti e cominciarono ad avere sguardi meno ossessivi oppure meno vacui fino a giungere a quella che era la normalità del loro sguardo sveglio, attento ed attraente. Rono non aveva altra sedia. Non appena Nina si alzò, Rono riprese la sedia e si sedette per ammirare con calma le ragazze cercando di calarle in un malizioso imbarazzo. In silenzio. Osservate, le ragazze cercavano nella reciproca vicinanza fisica un modo di difendersi, e le loro dita si intrecciavano in una leggera stretta, in un contatto forte e conosciuto. Il vecchio non aveva che l'intenzione di divertire il proprio ego, mantenendo

nell'imbarazzo le due ragazze come ormai non gli capitava da tempo. Successivamente avrebbe sciolto la sua cordialità rivelandola alle due poverette, prigioniere dell'imbarazzo.

Sia Ama che Nina non presero in considerazione l'ipotesi, non di scappare, ma semplicemente di uscire come in effetti era nelle loro possibilità. Rimasero lì ad osservare il vecchio, attratte dai segni che gli attribuivano e, scrutandolo, Nina cercò un significato, un segno suo per interpretare il destino sul quale aveva da qualche tempo cercato di intervenire negando la sua prima esistenza, ed affrontando il dolore per entrare in una nuova dimensione temporale e spaziale. Non sapeva dove si trovasse ora, ma era determinata a non smettere di camminare. Anche insieme ad Ama che forse non era così consapevole, come lo stava diventando lei, che tutto è modificabile ed intelligibile, l'oscurità era solo ignoranza e paura. E lì, tra quelle pareti di segni il senso di ignoranza la

sovrastava e la rendeva paurosa. Anche di quel vecchio demiurgo che la guardava come un satiro in pensione. Il pensiero la fece sorridere e fremere d'allegria.

Rono finalmente interruppe il silenzio che stava creando imbarazzo e tensione, la sua voce era serena senza inflessioni ed era nitida, chiara. Parlava e le ragazze lo ascoltavano con la stessa curiosità con la quale avevano prima guardato i segni sulle pareti. Ma adesso comprendevano le parole. Una per una e poi tutte insieme mentre determinavano un breve discorso:

- Ragazze, non conosco i vostri nomi ma non ha importanza. Ho già pronta la vostra storia. Vedete? – mostrò dei segni sulla carta – è già iniziata e il cammino è lungo. Non fermatevi a leggere la storia degli altri. Non la comprendereste. I segni degli altri non hanno spiegazioni né significati. Sappiate che è il Passato e il Passato non si cancella, non si modifica. La storia di un individuo è storia intima,

privata. Qui, solo qui, tutto è raccolto ma nessuno può leggere. Qui tutto si svolge, tutte le storie progrediscono e quelle che muoiono si fermano. Si accumulano segni e altri segni vengono generati. Voi non sapete cosa vi accadrà tra pochi minuti e io lo avrò già scritto, ma sarà accaduto e non vi interesserà conoscerlo. Sarà parte della storia che vi appartiene. Non separate il vostro affetto e non precludetevi l'affetto di altri.

Ama e Nina avevano capito tutto. Avrebbero voluto sedersi. Si sedettero in terra a lato della scrivania in modo da poter guardare Rono, seppur dal basso. Avevano un compito ora nella vita, avevano soprattutto la consapevolezza di far parte di un tutto. Sapevano che c'era un filo che le avrebbe legate ad altre storie e che questo filo lo dovevano indirizzare e non solo seguire.

Potevano decidere di spezzarlo, di isolarsi, di rimanere sole. Oppure insieme. Come volevano, a

questo non c'era bisogno che qualcun altro glielo suggerisse.

Rono le guardò benevolo e cominciò a scrivere. L'ultima parola della frase era Amore. Ed era già tutto accaduto. Le due si guardarono intensamente e aiutandosi reciprocamente si alzarono per uscire. Abbandonarono quel luogo con un profondo senso di felicità. E Rono non smetteva di scrivere, tra sorrisi e grattate di capo e più le ragazze si allontanavano, più i segni diventavano indistinti ed incomprensibili mentre si rincorrevano allungando la fila.

Dopo la notte, il sole sorse ancora ad impreziosire il mattino che cinguettava fin dalle prime luci. Qualche uccello, annidato tra i rami più vicini al giaciglio di Ama e Nina, confessava la propria avversione al sonno alle due ragazze che si svegliarono aprendo prima uno poi l'altro occhio, girandosi nel letto tre volte ed infine scalciandosi reciprocamente. Ora di alzarsi. Anzi che ora era?

Visto l'aria molto fresca avrebbe potuto essere molto presto.

10

Armi puntate. Sotto il cielo che minacciava pioggia, i soldati erano schierati su due fronti contrapposti. In mezzo giaceva una terra di nessuno da conquistare.

Attesa. Il momento propizio. Killgore attendeva il momento propizio secondo i suoi schemi mentali che si richiamavano all'astrologia, a Von Klausewitz, Napoleone, Patton, John Wayne, alla meteorologia, l'uomo giusto per ogni occasione. Forse, però, attendeva che piovesse per avere un poco di sollievo. La sua testa era pesante di whisky e delusione. Anzi di insoddisfazione. Non concepiva il sentimento della soddisfazione perché era come fermarsi ed aveva una paura inconfessabile di farlo. Killgore manteneva se stesso insoddisfatto e quindi sempre pronto ad avanzare nella ricerca del nulla, che non riuscirà mai a trovare. Se ci si ferma si perde, si perde se stessi. Gli risulterebbe insopportabile non vestire

una divisa, non dormire sotto una tenda, non dare ordini, per qualsiasi cosa, evento, avvenimento che gli girasse intorno.

Stava così, con il volto teso nell'attesa che la voce impartisse anche l'ordine dell'attacco. Acqua, ecco forse piove, rumore di tuono, il cielo che combatte, bagliori, fulmini come razzi, scoppi come bombe. La tensione dei soldati rivolta al cielo, pronta ad esplodere. Da tutte e due le parti, pronti ad attaccare in una battaglia che non aveva difensori, tutti all'attacco a conquistare la terra di mezzo, la terra di nessuno, la terra da coltivare, da scavare, da costruire, la terra nuova, la terra promessa, la terra che non respinge, che germoglia e accoglie.

:- Avanti!

Non fu Killgore a dare l'attacco, nessuno dei suoi soldati udì la sua voce e tutti rimasero sorpresi nel vedere che era il nemico ad attaccare. Una linea di uomini avanzava e, dietro, un'altra linea. Dietro, un'altra ancora. Soldati che partivano all'attacco.

Non stava ancora piovendo. Killgore rimase fermo, immobile ad osservare il movimento del nemico. Chi, in questo momento aveva vantaggio? Le linee del nemico cambiavano posizione avanzando e restringendo così il campo di battaglia. Stavano conquistando una parte della terra di nessuno. Dietro di loro lo spazio aumentava e davanti si restringeva. Killgore disegnò mentalmente un muro davanti al nemico. La distanza che non potevano ridurre. Il muro era lì davanti che resisteva imprendibile. Cominciò a piovere, le truppe nemiche si fermarono e si attestarono nella nuova posizione guadagnata. Fango, erba, sabbia, pietre. Terra calpestata dietro, davanti la terra di mezzo. Nessuno ancora aveva sparato, nessuno aveva ancora attaccato, solo il frastuono del cielo e il silenzio degli uomini. Un vento freddo cominciava a sbattere tra le bandiere infisse a terra.

:-Perché rimane zitto? cosa pensa? perché stiamo fermi? ho paura. Mi cago addosso. Mi pulisco il

naso con le mani. Mi viene da piangere, andiamo dai! che poi non penso più a nulla, che poi sparo soltanto. Muori, muori, muori.

Dai l'ordine Generale! Morire o vincere è uguale in questo momento, fammi fare il soldato, non farmi stare fermo.

Il nemico era schierato un'altra volta. Più vicino, con meno spazio davanti e con più fango dietro. Lo spazio davanti era lo stesso anche per Killgore. Silenzio e pioggia.

:- la partita si rinvia? Ho freddo, ci vogliamo muovere? Non possiamo aspettare, cazzo, aspettare cosa? Loro si sono già mossi, sono in vantaggio. Se devi farlo, fallo prima, me lo diceva sempre mio nonno. Paura. Il mio amico si è cagato addosso e piange. Silenzio. E' umiliazione o paura? Ho fretta Generale fammi sparare … questa partita bisogna giocarla…-

Immobili i soldati pensavano da una parte e dall'altra le stesse cose, con la stessa paura la

stessa umiliazione, la stessa tensione. Tutto si generava con gli stessi dubbi. Solo i Generali non pensavano, avevano tempo, senza odore, senza sapore, senza memoria. Avevano cancellato tutto la notte prima, l'ultimo riposo, l'ultima sbronza, l'ultima troia, l'ultima lettera. Tutto quanto avrebbe potuto essere l'ultima volta. Il nulla prima del risultato.

:- parliamo un po'?

:- taci e stai attento.

:- quanti ne vuoi uccidere? Eh? Dimmi quanti!….rispondi!

:- taci e guarda avanti. Non pensare…

:- conta le pallottole se vuoi distrarti, prepara la baionetta, tocca la lama senza guanti… senti che sapore ha il sangue, potrebbe essere l'ultima.

:- non dire stronzate, guarda la foto della tua donna, se ce l'hai ancora!

:- tocca la lama…tocca la lama, sarai già pronto… e lascia stare quella troia della mia fidanzata… ormai anche la tua ti avrà fatto cornuto…

:- state zitti, tacete, non fumate, non guardate, zitti e ascoltate, zitti !

La scena si riempie progressivamente di nebbia, smette di piovere. E adesso chi vedrà il nemico? Il pensiero che si rivolge al passato, per scoprire dei momenti di gioia e serenità, e l'ansia di dormire e non svegliarsi più per non soffrire. Tutto questo in quello spazio di mezzo che i due generali si contendono. Nella cecità della nebbia si comincia a sparare. Molti colpi da una parte all'altra, a ripetizione , senza distinzione, senza urla, senza strazio. Nessuno avanza, tutti che sparano e cercano di uccidere prima di essere uccisi. Tutti uccidono per difendersi, uno di fronte all'altro, non c'è differenza nella fissità dell'immagine. E' come se nessuno sparasse. Immobili come morti.

:- Sparate, sparate, sparate! Soldati sparate!

Killgore combatteva con la sciabola rivolta verso l'alto e sparava con la pistola chiusa nell'altro pugno, come un soldato eroico, come un generale senza paura. Un vero esempio.

Qualche soldato, senza munizioni, con l'arma incandescente e la pelle delle mani cotta, stava perdendo coraggio. Si sentiva disarmato, senza difesa. E i suoi compagni a sparare e prima o poi avrebbero terminato le munizioni anche loro. Tutti fermi nella nebbia che il fumo degli spari rende un muro invalicabile dalla vista.

:- Generale, Generale! La radio, venga presto! Il comando chiama.

Killgore si girò lentamente. Fissò il caporale e gli fece segno di precederlo. Con il volto sporco di fango e la divisa macchiata di guerra, con la pistola in pugno, il generale camminava alla volta della radio infastidito dai possibili nuovi ordini. Ah Ah! Ordini a lui, adesso! In battaglia! A Lui! Ma chi voleva dargli degli ordini? Un ministro, il presidente,

un testa di cazzo qualsiasi di sottosegretario portaborse. Mah!

:– Caporale allunga il passo non ho tempo da perdere. Coglione! vai avanti!

Cominciava a spazientirsi. Killgore cominciava a straparlare e non aveva ancora bevuto. Il caporale aumentò la frequenza dei passi ed era ormai arrivato davanti alla tenda della radio quando si sentì prendere con forza le spalle. Provò paura in quel momento rimanendo sorpreso. Una mano lo fermò. Era Kllgore che come la furia gli passò davanti ed entrò nella tenda con la pistola. Il caporale rimase paralizzato davanti all'ingresso e vide la figura di Killgore entrare come se fosse lui la violenza. Tutta la violenza del mondo. Non credeva ai propri occhi e le orecchie non sentivano il frastuono. Il caporale si cagò letteralmente nei pantaloni quando, appena dopo entrato, Killgore affacciò il volto dall'apertura della tenda e gli intimò di entrare. Il suo volto era quanto di più spaventoso

avesse mai potuto immaginare e con le gambe tremanti si avvicinò all'ingresso della tenda. Entrò finalmente e vide Killgore, il suo generale, con la pistola puntata alla radio che gli urlava

:- Guarda Caporale il tuo generale. Guarda il tuo eroe che non conosce la paura. Che non conosce un cazzo di superiori, cani vigliacchi!

Dalla radio si sentiva un sibilo leggero forse la voce che voleva parlare con il generale. E il generale sparò alla radio urlando Muori! Scaricò il caricatore e uccise la radio.

Il fumo di piombo accecava gli occhi, e lo sguardo di Killgore, sempre più iniettato dalla follia del potere, improvvisamente si spense. Chiuse gli occhi rimise la pistola nella fondina e barcollò senza cadere, come colpito, ma non a morte. Con un gesto rimise la pistola nella fondina e con un altro prese la sciabola. Sempre ad occhi chiusi nel mezzo di un silenzio assurdo ed inverosimile e alla presenza del povero caporale alzò la sciabola sulla

radio e con un colpo da destra verso sinistra la decapitò come un avversario condannato a morte. Uccise la radio e tutte le voci che portava dentro due volte. Esecuzione con testimone.

:– Caporale hai visto tutto. Io ho vinto, Io comando. Nessun altro!

Il caporale annuì e poi d'improvviso riuscì anche a gridare

:- Signorsì Signor Generale.

Killgore rimise la sciabola nel fodero e con passo deciso uscì dalla tenda lasciando il povero caporale solo, a puzzare di merda.

:- Il sole mi sorride. Andiamo a fare la guerra!

La pioggia aveva cessato di scendere e il sole aveva preso il posto delle nuvole. Killgore non poteva che interpretarlo come un auspicio degli dei che lo proteggevano.

Gli ufficiali di Killgore attendevano disposizioni. Non sapevano che fare e avvertivano un notevole

nervosismo generarsi tra le prime file. Ordini, avevano bisogno di ordini. Erano nelle mani degli ordini. Che non arrivavano mentre il nemico era alle porte. Lo vedevano contro luce avanzare, e i bagliori delle armi offendevano la vista dei soldati impauriti ed ansiosi. I soldati più anziani ed esperti gridavano :- capitano che cazzo facciamo? Non c'è quasi più tempo. –

Il sole infieriva sui loro elmetti cuocendo le loro teste, vuote di iniziativa e di spirito. Il capitano si guardava intorno alla ricerca di qualcuno a cui rimbalzare la domanda disperata. Finalmente arrivò l'ordine. Killgore era rientrato in prima linea e si apprestava a dare disposizioni. Finalmente era giunto il momento che tanto attendeva. Lo scontro frontale dove vince il più coraggioso e poi il più forte.:- Non si attende più il nemico, lo si sconfigge! Capitani preparatevi all'attacco. Li ammazziamo tutti!

Si stava creando una situazione paradossale dove i soldati sapevano che, in un modo o in un altro, sarebbero morti, senza speranza. Killgore balzò in prima linea, in piedi sulle trincee incurante dei nemici che avanzavano. E farneticava, farneticava. Parlava al sole, agli dei alla madre e alla moglie e all'amante e agitava la sciabola. I nemici erano ormai a poche decine di metri. Uno sparo, il primo, colpì la sciabola brandita da Killgore e la fece volare sui poveri soldati del generale. Killgore urlante iniziò così, d'improvviso, la sua corsa verso il nemico . Uno sparo si arrestò contro di lui e lui cadde a terra. La battaglia era persa.

11

Il vecchio Rono non scrisse fine. Dopo la battaglia sospese il suo faticoso lavoro e si assentò dalla scrivania. Rimase rapito dagli innumerevoli segni e dagli intrecci di significati che il suo mondo, appeso ad una tenda, manifestava. Ogni minimo segno era comprensibile per lui ad occhio e lo associava girandosi di quarto, sul lato adiacente al primo, ad un altro segno, su di una riga parallela ma più in basso del precedente e così via in una lettura inesauribile di fatti e pensieri, di amore e odio, di stupidità e incrollabile speranza, ma sapeva che tutta questa conoscenza era una parte, una minima parte del tutto, che modifica gli eventi e il destino delle persone, che il destino ultimo era sconosciuto. Ad un certo punto sapeva che avrebbe perso il controllo delle storie. Un'entità che non controllava, ma che solo spostava su di un altro piano la vita degli uomini, avrebbe con naturalezza compiuto il

passaggio che non si conosce, l'imprevedibile, lasciandosi alle spalle la determinazione del Kaos.

:- Fu una fatica unica e irripetibile guidare quella carica, sempre in tensione, la sciabola al cielo e lo sguardo impassibile. Che fatica fu non mostrare la paura. Che fatica sembrare pazzo o incosciente o eroe. Per guidare la carica. Quella carica che non venne. Travolti dagli uomini, ci siamo trovati con le spalle a terra, con i capelli negli occhi, la barba lunga, la divisa sporca, poche parole rancorose sputate con le labbra semichiuse e con la lama del nemico nel costato.

Affondata tra le carni stanche e affamate dei miei poveri soldati. Mi vedo ancora là in piedi tra i morti a guidare quella maledetta carica che non venne. Adesso… adesso… fossi vivo…chissà…Non so. Sento il peso di quella sciabola agitata verso il cielo. Per ore, anzi no, per anni. E questo mio ricordo ha una durata speciale, non misurabile. E chi mai potrà ascoltare questa mia povera ottusa

voce pestilenziale all'olfatto? ma forse è solo la morte, quello stato dell'animo che non prevede risposte che va oltre e non cede, continua, in un immane inferno, un percorso trascendente iniziato, ora posso dirlo, senza la coscienza dell'atto né la comprensione della conseguenza. Una voce, la mia, che non serve se non per essere archiviata, laddove si spengono i miti e gli eccessi, e, probabilmente, per fare spazio , uno spazio cosmico, a chi ancora si confronta, vive e morirà.

Rono spezzò la punta della penna con la quale aveva terminato di scrivere. La spezzò di proposito con un gesto consueto ogni qualvolta terminava una storia. Una vita, anzi la storia di una vita, il suo racconto. Poteva continuare una vita dopo che terminava di raccontarla? Non per lui. Ma poteva continuare per un altro Rono. Non ne era consapevole ma lo auspicava. Rono vedeva una storia, un intreccio di accadimenti e di persone tramite un soggetto. Quando il ruolo del soggetto

terminava all'interno di quella storia, di cui era stato anche origine, allora terminava il racconto. Non che Killgore fosse definitivamente morto, semplicemente non era più vivo. La penna spezzata finì in un cestino che sarebbe stato svuotato. Non conservava le penne spezzate, non teneva un cimitero delle penne spezzate. Non gli interessavano più, le buttava. Le vite erano raccontate per sempre. Erano lì davanti ai suoi occhi, in quella tenda che non aveva dimensioni evidenti. Rono si spostava con il circo ma non faceva parte del circo. Non faceva spettacoli, Rono scriveva. Raccontava la storia della vita delle persone e questo non era uno spettacolo. Non aveva paura. Guardava e vedeva le persone senza temere la loro sorte, semplicemente non poteva modificarla. Conosceva forse il destino di Nina e Ama? No, lo anticipava solo di un poco ma non poteva cambiare ciò che vedeva. Lo scrivere una storia non modifica la storia della vita raccontata.

Con un'altra penna ricominciò a scrivere le storie di Nina e Ama.

12

Ama, sorridendo a Nina, richiude gli occhi e riprende il suo sonno. Nina, una volta aperti gli occhi, osservata Ama che riprende a dormire, si corica supina e con il cuscino leggermente alzato e le mani incrociate dietro a reggere la testa, comincia ad elaborare la sua idea di felicità, guarda oltre la propria vista e vede la distanza che la separa dalla felicità ridursi ogni giorno. Il percorso diventa sempre meno faticoso e la tortuosità originale, generata dall'ignoranza di sé, si semplifica con una progressione quotidiana resa efficace dalla comprensione di eventi e sentimenti che la coinvolgono.

Nina si lascia coinvolgere, come mai prima, dalle persone e dagli interessi che, in alcuni casi, diventano comuni. Nina avverte che si sta liberando dalla superficialità che le garantiva, un tempo, l'incolumità sociale. Quelle poche persone che riempivano la sua vita, la collega, l'amica e Rallo,

oggi si sono moltiplicate senza soluzione. Lei rimane aperta e desiderosa di conoscere, di non ignorare. Curiosa di vivere.

Piano, senza far rumore, Nina si alza da letto, si copre le spalle con una giacca per ripararsi dall'aria fresca ed esce fuori. Il sole, ancora basso, attraversa in lontananza le righe fosche che lascia la luna e alzandosi asciuga l'atmosfera rendendola limpida. Nina si dirige fuori dal campo in direzione opposta a quella della città. In fondo, davanti a lei, c'è una piccola altura che vuole raggiungere.

Ama si sveglia e vede il posto vuoto lasciato da Nina. Esce fuori, senza parlare, senza fare rumore, con passo rapido si dirige verso la tenda di Rono e vede in lontananza Nina che si allontana, abbracciata in una giacca. Ama non sente freddo e si ferma a guardarla. Aspetterà il suo ritorno e intanto giocherà con i cuccioli, scherzerà con Lest e pelerà le patate in cucina. Poi un giorno se ne andranno insieme.

Nina non si volta e finalmente la strada comincia a salire, la vetta si avvicina ed aumenta in lei il desiderio di arrivare in cima per guardare le cose alle quali il cielo e il sole danno luce tra lei e l'infinito.

Il colonnello Killgore non ha smesso di vivere. Combatte in un'altra storia raccontata da un altro Rono.

Nina è viva ed è in viaggio con Ama

Mi mandano cartoline da molti posti che non conosco.

Gli angeli non si stancano di accompagnarle.

Coprono, di volta in volta, grandi distanze.

La libertà è un sentimento